

La Pro Spilimbergo ritiene di fare cosa utile dedicando, nel presente numero del BARBACIAN, un ampio spazio ai problemi della scuola. L'uscita del giornale coincide con l'applicazione dei decreti delegati che segnano una svolta nel costume scolastico italiano, immettendo all'interno delle strutture formative le componenti principali della società. Dell'argomento ne parlano due dirigenti scolastici che hanno vissuto e vivono da molti anni la realtà della scuola spilimberghese; segue un sondaggio di opinione condotto da una nostra collaboratrice tra i cittadini.

LA SCUOLA si apre alla società

di NEMO GONANO

La gestione sociale della scuola è un tema che è stato trattato dai pedagogisti più impegnati da almeno una decina di anni e tuttavia esso ha raggiunto il grande pubblico solamente adesso, in virtù di un decreto ministeriale che ha fatto rimbombare l'argomento dal chiuso mondo accademico a quello dei quotidiani, dei rotocalchi, della televisione, delle riunioni tenute da persone più o meno competenti.

A causa di questa volgarizzazione, non sempre fatta in modo egregio, il discorso intorno alla democratizzazione della scuola rischia di scadere di tono, riducendosi a banale parafrasi del testo ministeriale: è questo, purtroppo, il modo di fare invecchiare un progetto prima ancora che esso nasca, prima che cominci a realizzarsi. Si deve aggiungere anche che molti, sentendo odor di elezioni, si preoccupano che nel «sacro recinto della scuola» entrino i tanto... screditati partiti e, con i partiti... l'abborrita politica.

I partiti

Visto che abbiamo toccato il tasto dei partiti diciamo subito che essi di fronte a questi decreti delegati sono in posizione (com'è naturale) diversa: chiaramente contraria quella del Movimento Sociale, piuttosto amletica quella del Partito Liberale, favorevole quella repubblicana, socialdemocratica e socialista, ottimistica quella democristiana, accentratamente positiva quella del Partito Comunista, del tutto negativa quella dei gruppi che si collocano alla sinistra del P.C.I.

I titoli stessi dei manifesti stampati dagli uni o dagli altri si prestano ad essere considerati come elementi rivelatori della diversa angolazione in cui essi vedono i decreti. I temi dei dibattiti organizzati diventano difatti di volta in volta, nei sottotitoli: «pericoli per la scuola italiana» - «una svolta per la nostra scuola?» - «La scuola impara la democrazia» - «Le possibilità dei genitori» - «un'occasione per nuovi spazi operativi della classe lavoratrice» - «un ulteriore tentativo borghese di ingabbiare nel corporativismo e nell'autoritarismo il potere autonomo delle assemblee e il diritto all'autogestione della scuola».

Le categorie principalmente interessate agli organi collegiali risentono dell'impostazione che viene data dai gruppi politici verso cui vanno le loro preferenze e, nello stesso tempo, del loro «status» e delle loro personali esperienze. Così - all'interno delle categorie degli insegnanti, dei genitori o degli studenti - troviamo persone che hanno opinioni diverse sul tema del nesso scuola e società, a seconda che siano portati ad essere «laudatores temporis acti» (in termini crudamente moderni «reazionari»), o amanti del quieto vivere (in politica «conservatori») o - sia pure con diversità di metodi - volti a valutare il presente in termini di futuro («progressisti»), o infine decisamente critici nei confronti dell'attuale sistema, in favore di un altro modo di vivere del tutto alternativo («rivoluzionari»).

Pur non essendo stata fatta ancora alcuna seria indagine sociologica, c'è tuttavia una certa prevalenza di idee proprie alle varie categorie interessate e che qui noi, schematicamente, ci sforziamo di enucleare.

Gli insegnanti

Non sono pochi quelli che nutrono preoccupazioni e vaghi timori per l'ingresso, in forma statutaria e un po' pletorica, dei genitori nella scuola. Una vecchia tradizione, non certo positiva, ha sempre confinato i rapporti insegnanti-genitori (specie nelle scuole medie) ad incontri brevi, fondati sullo scambio di poche battute, da una parte una ansiosa richiesta sul «come va il mio ragazzo» e dall'altra una risposta che - almeno una volta - non sempre era di tipo educativo ma piuttosto freddamente giudicatorio. Parecchi insegnanti temono dunque l'intermissione, l'interferenza, la valutazione superficiale del loro modo di operare e si chiedono: «Dovremo rendere conto ai genitori del programma che svolgiamo e del nostro metodo? Perché il discorso della gestione sociale lo si fa solo per la scuola e non per tutte le altre attività? Perché della scuola devono occuparsi genitori, studenti, sindacati, Comuni, Camere di commercio e magari - sotto sotto - anche i Partiti?».

Tentiamo di rispondere: la scuola è

un'istituzione importante, forse la più importante che una società sviluppa può avere: il progresso e la civiltà di un popolo si misurano dalle scuole che esso ha, dal loro livello, dal «prodotto uomo» che esse sfornano. Per la scuola la società spende somme ingentissime e giustamente si aspetta che il suo investimento sia produttivo. Oggi ci sono seri dubbi che questi investimenti diano frutti proporzionati al loro ammontare e ciò non solo in Italia (dove da un po' di anni si butano via quattrini come fossimo nel paese dei miracoli) ma anche nel resto del mondo. Si può allora ragionevolmente pensare che la società nel suo complesso non si interessi al problema della scuola e lo lasci interamente in mano agli «addetti ai lavori», agli insegnanti? E d'altronde, al di là di ogni considerazione economica, la formazione dell'uomo interessa solo gli insegnanti o interessa anche i genitori, gli studenti, le forze del lavoro, le comunità locali, la società in genere?

La risposta è fin troppo evidente: gli insegnanti sono elementi preziosi, tecnici insostituibili, ma i fini dell'educazione, i raccordi del mondo della scuola con quello del lavoro, quelli con l'assetto politico, trascendono i compiti di un insegnante in quanto insegnante ed anche quelli di un pedagogista in quanto pedagogista.

Gli insegnanti devono sentirsi aperti - proprio perchè educatori - al mondo in tutta la sua interezza e in tutta la sua complessità: è in questa apertura che essi afferrano il senso della loro opera, che è grande e difficile, proprio perchè non è ristretta alle mura scolastiche, agli insiemi e alle declinazioni, alla morte di Carlo Magno o al teorema di Talete.

I genitori

La massima parte dei genitori raccoglie con favore l'idea di vedere la scuola dal di dentro, di contribuire a creare per i figli un ambiente dove possono trovarsi bene, dove insegnanti, locali, attrezzature, sussidi didattici siano della migliore qualità e dove le occasioni di imparare siano moltiplicate. Tanti poi hanno il ricordo di se stessi come studenti e non hanno dimenticato quello che avrebbero voluto avere dalla scuola e che la scuola loro non ha dato. Altri, che a scuola ci sono potuti andare poco, hanno un entusiasmo e delle aspettative e delle idee che non vedono l'ora di esprimere, mettendosi a disposizione - all'occorrenza - anche personalmente: per una lezione dimostrativa, per la visita guidata alla propria azienda, per la messa a disposizione di tutti i progetti esistenti nel loro studio, per l'illustrazione del piano regolatore della città, o per una serie di risposte sulle condizioni di vita all'estero dove sono stati per tanti anni.

Accanto a questo tipo di genitori volenterosi, disponibili, pensosi dell'avvenire dei loro ragazzi (propri e non propri), vi sono genitori altrettanto disponibili ma più politicizzati, quelli cioè che vedono come preminente nel binomio scuola-società il termine «società» e che quindi sono portati - per loro struttura mentale - più che a soffermarsi sui singoli problemi interni a questa o a quella scuola, ad avere una visione d'insieme, a collegare i problemi particolari a quelli generali e quindi a fare discorsi di respiro sociale e, per ciò stesso politico.

A noi pare che debbano essere apprezzati e gli uni e gli altri, sia quelli che guardano ai problemi singoli, vicini, risolvibili «in loco», sia quelli che legano il vicino al lontano, l'immediato al mediato, il concreto del «qui e adesso» a quello, non meno concreto di «nel nostro Paese, domani». Sarebbe segno, oltre che di grande immaturità civile, anche di inintelligenza della realtà, bollare con degli anatemi di stampo banalmente qualunquistico un atteggiamento di seria visione politica, accomunandola a giudizi che possono riguardare solamente deteriori forme di strumentalizzazione e di faziosità. Mai dovremo dimenticare di richiamare a noi stessi il concetto che la visione politica, globale, dei problemi è un momento educativo fondamentale per gli adulti e per i giovani e mai dovremo dimenticare che la politica, e nella forma peggiore perchè a livello non cosciente, colui

(continua a pag. 2)

METAMORFOSI SPILIMBERGHESE

IL BURLÙZ - 1950



L'antico, popolare «burlùz», come appariva nel 1950 agli occhi del pittore Ugo Canci Magnano, di cui la Pro Spilimbergo ha allestito una mostra personale nella Galleria «alla Torre», in novembre.

(foto Borghesan)

IL BURLÙZ - 1974



Non servono commenti per questa immagine, che documenta, dallo stesso punto di vista del dipinto riprodotto più sopra, la inqualificabile metamorfosi del borgo spilimberghese.

(foto L. De Rosa)

I GENITORI A SCUOLA

LUCI E OMBRE DELLA GRANDE RIFORMA

di GIORGIO VALERJ

Dunque, a fine gennaio, i genitori verranno convocati per dare l'avvio, col loro voto, alla maggior rivoluzione che la scuola italiana abbia mai avuto nella sua storia.

La posta in palio è molto grossa: o si vincerà la prova e si avrà una scuola nuova, moderna, democraticamente gestita e finalizzata o non si avrà la scuola, perchè l'incapacità di far funzionare il meccanismo, pletorico e complesso, degli organi di governo non permetterà nemmeno la sopravvivenza della scuola di oggi: tormentata, accusata, insultata.

Poichè è impensabile che da un giorno all'altro, in virtù di semplici disposizioni normative, si possa passare da un modo secolare di vita scolastica ad uno completamente diverso, bisogna convenire che la soluzione può trovarsi solo nel saggio principio della gradualità.

Gradualità significa anche e soprattutto buon senso: quella virtù indefinita, e forse per questo piuttosto rara, che rifugge dalla platealità e dalla demagogia, che non si cimenta nelle cosiddette sperimentazioni che nulla hanno di sperimentale e che si concludono, quasi sempre, con la turlupinatura delle relazioni in cui i più gravi problemi pedagogico-didattici, che hanno tormentato fior di studiosi, sono disinvoltamente risolti da un qualunque gruppo di operatori scolastici sprovveduti di tutto fuorchè di faccia tosta.

I più pericolosi nemici del nuovo mo-

do di gestire la scuola non saranno, come sempre, i nemici dichiarati, ma i pionieri sprovveduti. E' già accaduto al tempo di roddaggio della nuova scuola media: chi non ricorda le grottesche iniziative dei primi consigli di classe e i famosi centri di interesse?

In questa situazione di estrema delicatezza crediamo che i maggiori oneri tocchino ancora una volta ai docenti e, benchè a molti non piaccia che sia detto, in particolare modo al preside.

I più pericolosi nemici della nuova gestione saranno coloro che più si agitano in queste viglie organizzando conferenze e convegni che, sotto il proclamato intento dell'informazione, mirano unicamente ad una massiccia strumentalizzazione partitica della scuola.

Rinnovare la scuola non significa farla palestra di opposte fazioni, riducendo docenti e genitori al rango di comizianti da strapazzo e, spesso, ciechi sostenitori della propria parte. Democratizzare la scuola significa insegnare il culto della libertà e del rispetto per le opinioni altrui, la civile convivenza, il pacato dibattito delle idee, non la sopraffazione e la violenza, il vaniloquio inconcludente, l'intrigo del sottobosco politico.

Rendere più maturi e consapevoli i giovani politicamente e socialmente non significa schierarli sotto opposte bandiere e spingerli alla mischia, allo scardinamento totale delle istituzioni, all'offesa anche delle persone.

(continua a pag. 2)

DECRETI DELEGATI

COSA NE PENSANO GLI SPILIMBERGHESI

di ANNAMARIA RONZAT

Il 12 novembre sono entrati in vigore i decreti delegati che hanno segnato l'inizio di una nuova forma di gestire la scuola.

A tale innovazione sono chiamati a far parte, con responsabilità, insegnanti, genitori e studenti, oltre ad alcune componenti sociali che sono presenti nella vita del Paese. Le nuove strutture scolastiche interessano quindi un po' tutti e potrebbero rappresentare il banco di prova della maturità degli italiani.

Mi è sembrato opportuno quindi svolgere un breve sondaggio di opinione per vedere su un campione di genitori, insegnanti e studenti di Spilimbergo quali critiche e quali consensi vengono espressi in proposito. Premetto che su una ventina circa di persone intervistate solo una ha risposto di non essere a conoscenza del problema e due non hanno voluto che la loro opinione fosse resa pubblica. Tutti tre sono genitori. Gli altri si sono mostrati interessati all'argomento ed hanno manifestato apertamente il loro pensiero.

Riporterò qui di seguito, il più fedelmente possibile le opinioni che ho raccolto in proposito.

Il sorteggio ha dato la priorità al genitore, seguito dagli studenti e dagli insegnanti.

BENITO DEL DO', commerciante, tre figli: «Il mio giudizio in merito alla gestione collegiale della scuola è molto positivo in quanto si avrà finalmente quella collaborazione tra insegnanti e genitori che non può che tornare a vantaggio degli studenti. Dopo il primo periodo di comprensibile confusione mi auguro che la validità delle nuove strutture non venga vanificata dalla eccessiva politicizzazione».

NEVA BASSANI, impiegata, 2 figli: «Il mio giudizio in teoria è positivo; prevedo però una difficile realizzazione per la totale impreparazione dei genitori e per il troppo potere assegnato ai vari organi collegiali. In essi può manifestarsi il pericolo che i genitori che ne fanno parte non esprimano sempre valutazioni equilibrate ed obiettive».

CESARE PIZZAMIGLIO, primario medico, 4 figli: «Ritengo valide in linea di massima le innovazioni che verranno realizzate nella gestione della scuola, ma esprimo molte riserve per la totale impreparazione dei genitori che saranno eletti nei vari consigli. Ad essi viene assegnato un compito con molte responsabilità e perciò dovranno preoccuparsi di tenere un costante contatto con gli altri genitori per essere i portavoce di istanze concrete e sentite. Auspico una certa gradualità nell'applicazione dei decreti e una certa prudenza per quanto concerne l'autogestione amministrativa delle varie scuole. A livello di istituti superiori temo una eccessiva politicizzazione degli studenti che saranno esposti alle idee estremiste dei compagni più in vista».

SAVINA TAMBOSSO, casalinga, due figli: «Il mio giudizio è positivo, anche se ci sarà senza dubbio un primo momento di smarrimento. Prevedo però che responsabilizzando di più le famiglie si otterrà più interesse ai problemi della scuola da parte dei genitori e più obiettività dei loro giudizi sull'operato degli insegnanti. C'è il pericolo di una strumentalizzazione a livello politico».

ANTONIO PAGLIETTI, impresario, 2 figli: «A livello di scuola elementare trovo superflua la gestione collegiale, in quanto il maestro già si preoccupa di tenere i contatti con la famiglia. La trovo invece positiva a livello di scuola media inferiore e superiore per la collaborazione che si instaurerà tra genitori, insegnanti e studenti. Ci sarà il pericolo che i delegati siano subsistati da troppe richieste e da troppe critiche da parte degli altri genitori. Ad essi è affidato il difficile compito di fare da cuscinetto tra le varie esigenze».

MAURO SERENA, studente V liceo scientifico: «Trovo completamente negativa la strutturazione degli organi collegiali della scuola, in quanto le forze estremiste di sinistra conquisteranno con facilità i posti chiave nei vari consigli. Il valore democratico della partecipazione degli studenti alla scuola, che si manifestava attraverso le assemblee, fino ad ora sovrane, verrà completamente vanificato».

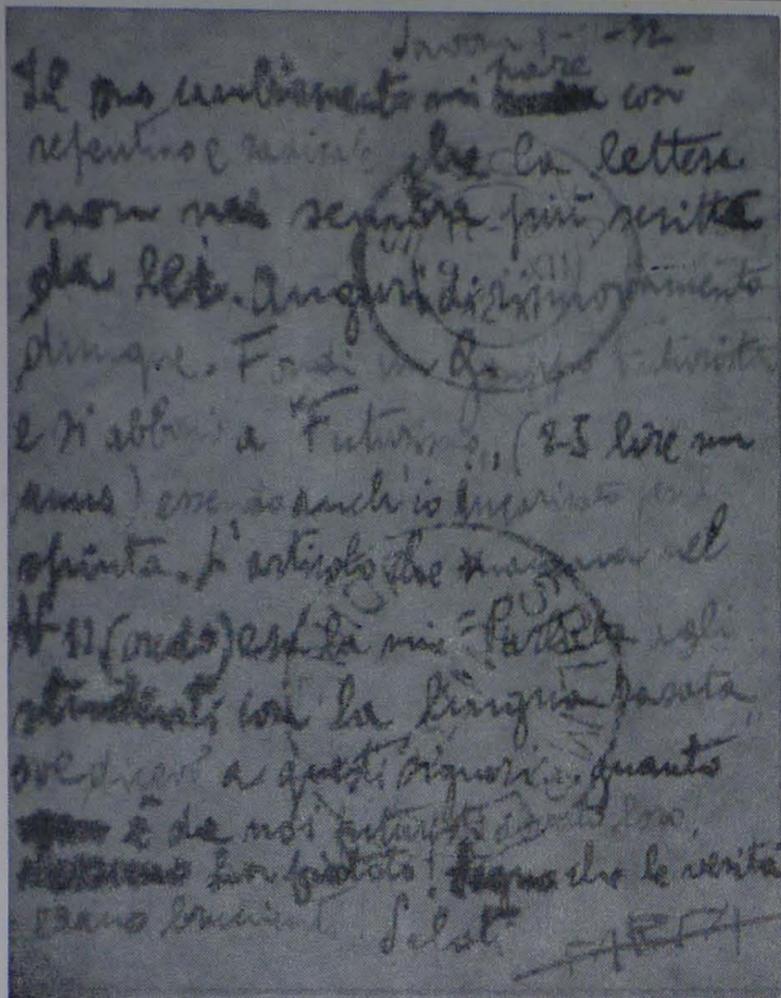
DARIA TOSONI, 2° istituto prof. per il commercio: «Ritengo positiva la partecipazione dei genitori alla gestione collegiale della scuola poichè in tal modo sono costretti ad occuparsi di più dei problemi scolastici dei propri figli. Per quanto riguarda gli studenti mi auguro che ora venga più democra-

(continua a pag. 2)

- a dieci anni dalla scomparsa di un illustre figlio del Friuli -

CHI ERA FARFA?

di MARIO ARGANTE



Frammento di una lettera di Farfa indirizzata a Mario Argante.

Avevo conosciuto il poeta futurista Farfa nel 1934 a Spilimbergo mio paese natale, presso l'albergo alla stazione. Era un piovigginoso mattino di maggio, ed egli — reduce da Vivaro (un comunello oltre il torrente Meduna) — attendeva il treno per ritornarsene a Savona, ove risiedeva da parecchi anni.

Farfa non era nato a Vivaro, come i suoi genitori, ma a Trieste, nell'anno 1889 ed era stato registrato all'ufficio di stato civile, col suo vero nome di Vittorio Osvaldo Tommasini. Il suo pseudonimo quindi, sintetico e veloce come la sua poesia, se l'era inventato lui, forse perchè gli piacevano le farfalle, secondo quanto asseriva la scrit-

trice Milena Milani; ed alle farfalle aveva tagliato le ali per applicarsele sulla schiena e volare con la poesia.

Quel primo incontro con Farfa era stato combinato dietro suo invito, in seguito ad una mia poesia pubblicata sul settimanale letterario «Futurismo» diretto da Nino Somenzi, della redazione romana. Farfa aveva apprezzato, sia pure con qualche riserva, quel mio tentativo di evasione dai vecchi schemi della poesia tradizionale. «Deragli, deragli, la prego — mi diceva con tono categorico, il mio illustre interlocutore. — Esci dagli arrugginiti binari della comune poesia passatista, lacrimosa e compassata; in lei vi sono possibilità che, affinate e sviluppate, le apriranno nuovi orizzonti, irradiati dalla possente civiltà meccanica in cui viviamo. Tenda l'orecchio e l'anima al rombo dei motori degli aeroplani che sorvolano il mare-prateria taurinense e ascolti i fremiti ruggenti dell'aeropoiesia, gli spasmi delle macchine di questa nostra epoca che urge, che urla, che spinge, che sferza a sangue la ribollente fantasia e stringe l'anima alla gola!»

Io ascoltavo estatico quel fluire di parole, calde e veementi come la lava d'un vulcano. «Bisogna arrivare a crearsi — continuava a dirmi quella specie di mago incantatore — una personalità propria, un'impronta inconfondibile, uno stile da farsi riconoscere anche senza la firma. E concludeva: Il duomo di Spilimbergo sarà bellissimo; ma io gli preferisco la stupenda, aerodinamica, razionale stazione di Sant'Elia, splendido esempio di un'architettura che dominerà le future città del cemento armato già in marcia trionfale. Dopo quel colloquio, la breccia era aperta ed il dialogo continuò cordiale ed affettuoso, attraverso una fitta corrispondenza che durò fino al suo decesso.

Durante la mia partecipazione al conflitto italo-etiope, Farfa mi esortava a scrivere, a cogliere, a imprigionare, a trasformare in sintesi lirica, paesaggi, colori, costumi, sensazioni di quella mirifica e suggestiva terra tropicale.

Nel 1937 Farfa pubblicava l'iridescente volume di poesie «Noi, miliardario della poesia» che gli valse il premio Pallanza, per cui, Marinetti, lo proclamava «Poeta record nazionale» e lo incoronava in volo, a mille metri di altezza con un simbolico casco d'alluminio. Ma la prodigiosa attività di Farfa non conosceva soste; le sue folgo-

ranti poesie, i suoi guizzi lirici pieni di incanti e di inediti imprevedibili apparivano un po' ovunque, in riviste e giornali di portata internazionale.

Uscivano poi, in ordine di tempo, «Il poema del candore negro», «Tuberie» e «Marconia». Per ultimo, quello dallo strano titolo «Anstianismo» il quale conteneva una dozzina di originali ed estrosissime «farfastrocche» con altrettante incisioni in rame, edito dal Centro Internazionale delle arti e del costume. Oltre che dedicarsi alla poesia, Farfa si occupava di pittura e di ceramica, secondo i crismi dell'etica rivoluzionaria futurista. Aveva esposto con vivo successo, alle Biennali di Venezia e alla Mostra nazionale di arte futurista a Roma. Nell'anno 1958 aveva inizio la «riscoperta» e la rivalutazione delle sue ingegnose e personissime cartapitture, oggi molto ricercate dai collezionisti e dagli amatori d'arte.

Farfa era inesauribile; aveva dato tutto se stesso all'arte e alla poesia.

Paolo Marinotti in un suo articolo scriveva: Chi è Farfa? Un bambino! Un monumento! Anche una farfalla! — Io credo che sia stato tutte queste cose messe insieme.

Un tragico destino, la sera del 31 luglio 1964, gli stroncava la vita per investimento stradale, mentre si recava ad un convegno di giornalisti, organizzato dal Circolo della stampa di Sanremo.

Così si chiudeva la luminosa parabola di un illustre figlio del Friuli, rimasto sconosciuto e ignorato dalla maggioranza dei suoi conterranei.

Recentemente, nel primo volume di poesia italiana del novecento, di Edoardo Sanguineti, tra i poeti futuristi più rappresentativi, Farfa occupa un posto d'onore.

Udine, 31 luglio 1974

Mario Argante

Hanno collaborato a questo numero:

M. ARGANTE - I. BLARASIN - U. BONFINI - N. CANTARUTTI - G. CAREGNATO - G. COLLEDANI - E. COMINOTTO - M. DE STEFANO - G. ELLERO - G. M. G. V. GIACOMELLO - N. GONANO - L. GORGAZZIN - C. MARZONA - A. RONZAT - A. SEDRAN - C. SERAFINO - L. SERENA - C. SGORLON - G. VALERJ - A. ZANELLI - S. ZOZZOLOTTI.

ELETRICITA'
RADIO - TV
DISCHI

BLASIO
DE
SPILIMBERGO

Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

FONDATA NELL'ANNO 1876

SEDE LEGALE E DIREZIONE GENERALE IN UDINE

Via del Monte, 1

Casella Postale 287 - Centr. telef. n. 54.141

Telex n. 46.154 C. R. Udine - 46.169 CRUP Est

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Corrispondenti in tutto il mondo

SEDI:

UDINE: Via del Monte, 1 - PORDENONE: Via Mazzini, 2

AGENZIE DI CITTA' IN UDINE:

N. 1 - Via Gemona, 43 - N. 2: Via Volturmo, 18 (con servizio di cassa al Mercato Ortofrutticolo) - N. 3: Piazzetta del Pozzo, 3 - N. 4: Piazza Venerio, 4

AGENZIE DI CITTA' IN PORDENONE:

N. 1: Viale Cossetti, 20

FILIALI:

Aquileia - Brugnera - Cervignano - Cisterna - Cividale - Codrolopo - Latisana - Lignano Sabbiadoro - Maniago - Marano Lagunare - Mortegliano - Palmanova - Sacile - San Daniele del Friuli - San Giorgio di Nogaro - San Vito al Tagliato - Spilimbergo - Tolmezzo

DATI AL 31 DICEMBRE 1973

Patrimonio	L. 8.284.477.707
Mezzi amministrati	L. 194.624.325.097
Beneficenza erogata dalla fondazione	L. 2.874.426.719

pavimenti
rivestimenti
moquettes

nella ceramica s. a. s.

di
medori osvaldo

via xx settembre, 23
spilimbergo

IL MATTUTINO DI CATE

RACCONTO DI NOVELLA CANTARUTTI

Tarda a farsi giorno, anche se non ci sono nuvole a fermare il passo alla luce. Un ciglio di luna netto pende sulla macchia e le immagini e i suoni, senza che nulla li disturbi, compongono un rosario di sensazioni minute, impercettibili ad altri che non sia lo stesso: evocano lembi di pensieri che si dissolvono come immagini sullo schermo lasciandoci indifferenti, oppure si accendono come guizzi di fiamma, contraendomi lo stomaco e il cuore. Ogni tanto mi vien da credere che, nella carne, dentro, siano tutti quei pensieri segnati come in alfabeto Morse, a punti scavati e linee scivolanti via. La traccia è quella, eguale, anche se, di momento in momento, mutano i pensieri, appunto come le parole sul nastro.

Nella stalla, oltre il cortile, si lamenta la mucca di Pelu che le misura il fieno a manciate che non pasceranno neppure una capra; è nato avaro come una fontana secca e mantiene mucche, galline e cani; un campionario di scheletri vestiti di pelo e piume che rappresentano una compiuta proiezione del loro padrone, tra stento e lamento. Una delle galline non riesce mai a prodursi in un tondo cocodè; commenta, di solito, il mezzogiorno con un verso raschiato, in stretta economia, come il pasto del suo padrone. Non ho mai visto le uova di quelle galline: devono avere il tuorlo piccolo come un pallino di schioppo.

Cigola l'uscio di Pelu che, di sicuro, andrà a caccia. Fa dieci cartucce per stagione e ne spara tre, ma cammina per centinaia di ore. Forse ha tagliole, trappole, archetti seminati nel folto delle erbe non falciate, o in certi angoli del bosco dove lui arriva perché non gli importa fare economia di passi. Tanto resiste, carne addosso non ne ha, non gli pesa, e lui non teme nessuno. Sfugge al tiro delle guardie forestali, dei boscaioli e sono convinta che il giorno del giudizio riuscirà, con uno sgambetto, a mettersi alle spalle di Dio ed a sistemarsi in qualche bugiatolo dell'aldilà, non del tutto scomodo.

Mio padre non lo poteva soffrire e minacciava di denunciarlo perché non si faceva scrupolo di distruggere le madri e le covate pur di ammazzare qualcosa, non importa se lepri o gatti, pernici o porcospini; poi gli prendeva pietà di Pelu affamato malgrado il braccionaggio. Una volta che gli vide, in stagione di caccia chiusa, la doppietta che si dischiacciava sotto il cappottaccio militare, gli sibilò in faccia: — Manigoldo! — ma lui se ne andò senza neppure scomporre una grinza.

Mio padre. A quest'ora, prima dell'alba, con una luna così, mio padre moriva e voleva parlare ancora, ancora parole da dire a noi raccolti lì, senza poter nulla, muti davanti a quella tremenda parete di silenzio.

Questo non è ricordare, è un rombo che si attutisce solo quando penso a cose indifferenti come Pelu, o mi assorbono le faccende: è il rombo della morte, il contrappunto perenne e, al tempo stesso, la meta d'ogni itinerario mentale, la contemplazione rinforzata

da mille oggetti e richiami, obbligatoria, trascinate. La vita spaccata in due, appartenente per metà ai vivi e per metà ai morti. Ho detto «trascinante», una brutta parola; me l'ha suggerita forse la lunghissima gonnella della ragazza sulla scala mobile che gliela risucchiava, e veniva da ridere con quella che si torceva come uno stendardo al vento e stava per afflosciarsi a terra quando la scala mobile si fermò. Il pensiero della morte trascina così, spalanca mondi che non vorresti mai vedere perché a distruggersi è, con gli altri, una parte di te. Non vorresti mai.

C'è nell'aria il rumore di un passo che si affretta e si scandisce rapido, come un'immagine proiettata sempre più avanti sullo schermo. E' Cate! Sicuro, è lei che ha le gambe fatte solo per camminare, leggere e forti; Cate che precede il mattino.

Devo chiamarla e parlare con lei di cose indifferenti. Cate sa tutto: se è tempo di seminare l'insalata, se la luna è giusta per raccogliere mele o tagliare i noci, se questa o quell'erba guarisce il mal di stomaco o stagna il sangue a una ferita; e ha gusto di insegnare agli altri quello che sa, perché tutto aiuta a vivere, sostiene lei; anche gli accorgimenti più minuti valgono, qualche volta, più della scienza dei dottori. Se potesse, Cate darebbe via anche se stessa, come un canestro di susine del suo orto, pur di accontentare il prossimo.

A lei però non servono medicinali: come cammina mangia, e inghiotte e consuma tutto quello che può mettere sotto i denti ed ha una resistenza, una forza da uomo. Vive sola, forse per questo va sempre e non sa di fuggire; lavora e si confonde con l'opera come il lievito nel pane, dimenticandosi di essere Cate, un corpo che si stanca, e in tutto trova gusto, sia nel comporre un fascio di fieno solido e ben pettinato in modo che si erga sul suo capo, dritto come un monumento, sia nel frugare la siepe per rubarle un grappolo di nocciolo da schiacciare, cammin facendo, sotto i denti forti.

Era anche bella Cate, di quella bellezza che è ritmo sottile tra aspetto e anima e non ha niente che s'imponga perché è semplice come l'acqua. Gli uomini poi sono come il vento che s'infrange contro i muri, si perde a mulinare con la polvere, ma lambisce senza accorgersene l'acqua che corre. Ora il passo di Cate è vicinissimo, si ferma sotto la mia finestra aperta; ha visto la luce che riverbera la lampada. Mi alzo e la sento che mi chiama piano: pare una campana nella nebbia la sua voce.

«Ho i funghi grossi e sodi come li vuoi tu. Li ho trovati sotto i castagni, a due passi dalla stalla, una cova grande così! — e spalanca le braccia — Quasi mi mettevo a cantare, ma era ancora notte, e lascia che dormano quelle creature.»

«Chi, Cate?»
«Il pollame del bosco su di là. Se dormono non sentono nessuna malora. A me, quando dormo, non duole nulla. Te li lascio subito i funghi?»

«Vengo, aspetta.»
E' bagnata tutta fino alla cintura, ma non ci fa caso.
«C'è una guazza che non ti dico: cambia il tempo, vedrai.»
«Come hai fatto a trovare i funghi al buio?»

«Vengono sempre in quel posto e, se attendevo l'alba, qualcuno li raccoglieva prima di me.»
«Sei sicura, Cate, che la tua voce svegli gli uccelli?»

«Non lo so, ma se fosse, perché tormentarli? Sui castagni degli Stamis c'è un intero paese di uccelli, tanti come ce n'erano una volta per tutto il bosco.»

«Vuoi che Pelu non abbia pensato a snidarli? Lui, qua in giro, conosce anche le tane delle talpe.»

«Può darsi, ma vedi, i castagni sono vicini agli stavoli e poi sono alti e neanche Pelu con le sue gambe da capra riesce a farcela con quei tronchi. Avrà forse messo trappole, ma gli uccelli ci sono ancora, e vivi.»
«Che pensi di Pelu, Cate?»

«Di Pelu non si può pensare niente, perché è nato solo per distruggere, e non gli rende niente. Del resto è soltanto un po' peggio degli altri. Hai fatto mai caso che dove gli uomini arrivano, cominciano sempre a distruggere? Dopo, mi dirai tu, fanno case e strade, portano acqua e luce e altri miracoli, ma prima distruggono i prati, il bosco e tutte quelle creature lassù che sono pensieri di Dio. Così ci hanno distrutto anche l'acqua del torrente, l'hanno chiusa tra i muraglioni della diga e là dove correva che era una grazia, c'è solo melma. Anche a te viene mal di cuore a vederla.»

«E noi si andava a sciogliere il bucato laggiù. Ti ricordi, Cate? Tua madre non ci lasciava entrare nell'acqua, mentre lei e Marcella sbattevano le lenzuola in mezzo alla corrente.»

«Non farmi pensare; meglio non pensare a niente di quello che si è perduto. Tu invece pensi sempre e così non dormi e ti alzi a queste ore.»

«E tu? Mica va in stalla come te l'altra gente, alle quattro del mattino!»

«Io? E' tutta un'altra cosa: io devo obbedire alle gambe che vogliono correre. Dammi il caffè adesso.»

La cucina si profuma di caffè, e Cate lo assapora di gusto:

«Va per tutte le vene — dice — per tutte le vene. Senti che buon odore, come i funghi.»

I funghi me li toglie dalla gerla, sodi e bruni e mi viene un gusto nelle mani e negli occhi, come riesco ad averlo solo da queste cose piccole, tutta terra. Anche Cate è terra, Cate che se ne va e lascia respiro di bosco e di torrente. Seguo dalla porta i suoi passi che si perdono come l'immagine che si ritrae sullo schermo. Posso tornare al tavolo presso la finestra: la luna è scesa ad impigliarsi tra i ciuffi più alti della macchia e tace la mucca di Pelu. Non penso, posso illudermi di stemperarmi con la notte nel balenare, che appena si avverte, della luce.

Novella Cantarutti

UN AFFRESCO DI GASPARO NARVESA

A SPILIMBERGO



(foto Cisl)

Opera attribuita a GASPARO NARVESA (nato a Pordenone nel 1558, morto a Spilimbergo nel 1639).

Particolare di Gesù crocifisso con a fianco S. Silvestro.

L'opera, eseguita ad affresco, si trova nei locali della galleria d'arte della Pro Spilimbergo. La paternità del dipinto è stata data dal pittore restauratore Magri Gian Carlo in occasione di una sua visita alla Galleria su invito della Pro Loco.

L'autenticità dell'opera è stata in seguito confermata da una perizia eseguita collegialmente dai professori: Paolo Goi, dal cav. Antonio Forniz commissario del Museo Civico di Pordenone ed ispettore onorario delle belle arti e dal prof. Menegazzi, direttore del museo civico di Treviso e critico d'arte. Quest'ultimo ha curato il volume inerente alla Mostra del Narvesa inaugurata a Pordenone il 22-12-74 nell'antica e suggestiva chiesa di S. Francesco per commemorare il pittore nel quarto centenario della sua nascita.

Attualmente il dipinto si trova in precario stato di conservazione causato dall'usura del tempo e dall'incuria

degli uomini. Non tutto l'affresco è visibile, una sua parte rimane nascosta da diversi strati di calce e da un tramezzo in mattoni. La parte in vista presenta evidenti segni di corrosione; l'intonaco che funge da supporto al dipinto in alcune parti è sollevato ed in altre è mancante.

A detta dei critici e degli studiosi d'arte sopra citati, nonostante le precarie condizioni dell'affresco allo stato attuale, rimane inconfondibile la mano del maestro nella tipologia e nella forma composita delle figure caratteristiche dell'artista.

Il Narvesa, durante la sua lunga e laboriosa attività, ha certamente eseguito altri affreschi, come risulta dalle ricerche storiche svolte.

A tutt'oggi, l'affresco in oggetto rimane forse l'unico esistente che il tempo ci abbia conservato. Le condizioni attuali del dipinto sono tali da dover ricorrere quanto prima ad un restauro, affinché non si perda per incuria e negligenza anche questa notevole ed unica nel suo genere opera del Narvesa.

O. M.

IL VECCHIO MARINAIO

di CARLO SGORLON

(dal romanzo "Regina di Saba", di prossima pubblicazione)

Una sera ritrovai il marinaio con il quale avevo giocato a carte, in un'osteria del tutto simile alla prima. Mi parve un po' ubriaco. Tentai di evitarlo, anche per non essere eventualmente costretto a giocare di nuovo con lui. Ma egli mi riconobbe e subito mi agganciò. Non era ancora riuscito a trovare un imbarco, era ancora come una anima in pena, che girava da un'osteria all'altra.

«Neanche sulla Augusta C. mi hanno voluto...» mi disse. «Eppure è una vecchia carcassa arrugginita.»

«Avrete migliore fortuna la prossima volta.»

«Macché. Ormai sono scalognato.»

«Io non credo a queste cose.»

«No? E allora perché non mi hanno voluto neppure come marinaio di coperta, io che una volta ero nostromo delle migliori navi del Lloyd?»

«Eh? Perché? Secondo loro non valgo più niente, ormai, sono un vecchio rotame. Eppure devo riuscire a imbarcarmi, perché in mare mi sento un altro. Quando si sta a percolare, in una tempesta, tutto ciò che ci portiamo dentro scompare, e quello che conta è soltanto eseguire bene le manovre, salvare la nave, arrivare in porto senza danni.»

Isabella fissava il marinaio fortemente turbato, in preda a un'inquietudine ben visibile, e mentre io mi sforzavo di liberarmi del vecchio, lei sussurrava misteriosa che cercassi di portarlo a casa nostra. Trascorrali, ma ubbidii. L'uomo si lasciò convincere, tanto non era ben bene padrone di sé e si sarebbe lasciato indurre a fare qualsiasi cosa, pur di avere qualcuno che lo stesse ad ascoltare.

«Cos'hai? Cos'hai?» Chiedevo a Isabella sottovoce, e lei scuoteva la testa come per dire niente, assolutamente niente, mentre in realtà era molto tesa e forse stava per piangere. Lo faceva molto di rado, e poi subito ritornava al sorriso, come di marzo vengono brevi piogge improvvise, e subito torna il sole.

A casa nostra il marinaio diventò molto loquace. Raccontava insignificanti episodi di mare, rivalità e ripliche

tra marinai e infimi ufficiali, che per me avevano scarso significato, mentre Isabella doveva provarci un grande interesse perché non perdeva una sillaba. Poi il vecchio si stancò, cominciò a divagare e a brontolare, e finì per appoggiare i gomiti sulla tavola e mettersi a russare. Io non sapevo che pesci pigliare.

«Ma insomma, Isabella, dobbiamo proprio tenercelo in casa, stanotte? Non sappiamo neanche chi è. Cos'è questo capriccio, cosa ti è saltato in mente?»

«Non capisci? Io so chi è... E' molto invecchiato, ma l'ho riconosciuto lo stesso...»

«E chi sarebbe?»

«Mio padre...»

«Che? Ne sei certa?»

«Certissima...»

Ammetteva che era difficile riconoscerlo, dopo trent'anni che non lo vedeva, o quasi, ma tuttavia era sicura perché sentiva «la voce del sangue». Tirava su col naso, e ogni tanto si detergeva una lacrima dai grandi occhi luminosi. Disse di non avere osato interrogarlo, finora, ma che domani l'avrebbe fatto. Quella sera non riuscivamo a prendere sonno. Io stavo zitto zitto, cercando di farcela, e per certi tratti anche Isabella. Ma poi mi chiese: «Dormi?» e ricominciò a parlare di cose apparentemente insignificanti, o comunque lontane da quella che le stava veramente a cuore. «Hai visto com'è invecchiato? Ha i capelli tutti bianchi» disse all'improvviso. «Ha le mani deformate dall'artrite. Le fitte dei reumatismi gli si leggevano ogni momento sulla faccia...»

«Anche i padri invecchiano, Isabella, e anche i figli. Neppure noi siamo più i ragazzi di Ligolais...»

Ma lei non riusciva a capacitarsene, e pareva che l'invecchiare fosse una favola paurosa che lei continuava a rifiutarsi di credere. Non riusciva a smaltire la sorpresa di quel ritrovamento, né il fatto che il padre non fosse più il giovane, di trentacinque anni, dai capelli neri, che aveva salutato sul molo, poco prima della disgrazia di Bianca e di sua madre. Non riusciva

a capire come quell'uomo si fosse trasformato in un vecchio che non trovava più imbarchi e si rifugiava nel vino e nel gioco, e in queruli racconti senza senso narrati al primo venuto. Superò ogni ripugnanza a parlarne, e mi chiese stringendomi il braccio: «Ma come mai? Come è possibile?»

Non vedeva l'ora che venisse l'indomani per riprendere il discorso col vecchio, per fargli delle domande più stringenti e vedere finalmente con assoluta sicurezza se si trattava proprio di Marco Timeus. Adesso non era più tanto sicura come prima, ed era, una volta tanto, tormentata da dubbi e da timori.

Il giorno dopo trovammo l'uomo già in piedi, con addosso i pantaloni frusti e una maglia grigia con le maniche cortissime, infeltrita per le troppe lavature. Si grattava i capelli e la barba, cercava la sua pipa. Si ricordava lucidamente della sera prima, ma adesso aveva tutta l'aria di non capire perché ci avesse seguito così docilmente in casa nostra, e cercava di recuperare le ragioni che ieri gli avevano fatto sembrare la cosa tanto naturale.

Isabella, cautamente, cominciò a interrogarlo, ma dovette aumentare subito la circospezione perché l'uomo prese a fissarla con diffidenza e con inquieto stupore. Perché tante domande a uno come lui, uno che nessuno prendeva in considerazione, e non riusciva più nemmeno a trovare un imbarco? Isabella gli chiedeva su che navi era stato imbarcato, se conosceva il tale comandante o il talaltro nostromo, che lei aveva conosciuto da bambina. Il vecchio diventò sempre più malfidante e le sue risposte si fecero sempre più generiche e vaghe. «Forse... Mi pare di sì... Ma è passato tanto tempo...» Isabella non si decideva mai a chiedergli il nome, e se avesse avuto una figlia e una moglie finite tragicamente in un incidente di treno. Sforzava appena l'argomento della famiglia, e io stentavo a capire perché. Forse aveva paura di scoprire che l'uomo non era suo padre, o che reagisse in maniera imprevedibile di fronte al ritrovamento della figlia. Forse voleva lasciargli più tem-

po che fosse possibile per adattarsi pian piano all'idea, fatto sta che procedeva per gradi, con estrema lentezza, di cui io però capivo tutta l'ansia repressa. Anche nel vecchio l'inquietudine aumentava visibilmente. A un certo punto disse che doveva uscire un momento, perché era rimasto senza tabacco, e Isabella lo lasciò uscire senza la minima obiezione, senza seguirlo, perché non gli mancasse nulla e si sentisse totalmente a suo agio.

Dopo pochi minuti però uscimmo anche noi, inquieti perché tardava, ma non lo trovammo né allora né mai, per quanto avessimo ripreso a battere la zona del porto e tutte le osterie frequentate dai marinai. Isabella non si arrendeva, e per un po' si ostinò nelle ricerche. Le dissi che probabilmente si era sbagliata, che non si trattava di suo padre. «Se lo fosse stato, ti avrebbe cercato a Trieste, non ti pare? Sono sicuro che non era lui...»

«Ma forse non voleva ritrovarmi...» Mi resi conto che anche questo era possibile. Forse l'uomo non voleva rivedere Isabella, ritenendo ormai di essere indegno di lei e del suo perdono, essendo fuggito dopo la disgrazia perché i superstiti gli avrebbero ricordato continuamente coloro che aveva perduti, e lui era un individuo vocato alla gioia, e non sopportava il dolore. Forse si era imbarcato per rotte lontane, aveva cercato altre donne e tentato di farsi una nuova famiglia per dimenticare quella perduta.

I pochi cenni che mi aveva fatti, la prima volta che l'avevo incontrato, la sua insistenza sulla fuga dal luogo assegnatogli dal destino forse alludevano proprio a questo, perché non ce l'aveva fatta a dimenticare, e i ricordi tornavano sempre a galla, come i cadaveri degli annegati. Era possibile che la sua posizione, ora, fosse di non essere più nessuno e di fluttuare da un posto all'altro come una barca senza ormeggio. Forse il non aver accettato di restare con Isabella, il non aver tentato di ritrovarla, significava da parte sua il non volere più abbandonare il suo posto, perché la sua identità ora, era il non averne più alcuna. Forse dall'an-

sia di Isabella, dalle sue insistenti domande aveva capito che si trattava di sua figlia, e di essere stato riconosciuto... Ma no, stavo lavorando di fantasia, stavo costruendo un romanzo su di lui, alla maniera di Isabella. Eppure non c'era nessun fondamentale motivo per non ritenere che non fosse vero.

Ogni tanto tornavo anche da solo al porto, sempre con una segreta speranza. Chiedevo a marinai e a baristi di lui, ma tutti scuotevano la testa. Il vecchio non si era più visto. Dove poteva essere andato a finire? Me lo figuravo come un apollide, o come l'uomo che ha perduto la sua ombra, di un racconto tedesco che io avevo tradotto, spinto sempre in un altro luogo, incalzato da una inquietudine senza fine. Prendeva figura di personaggio, e mi stava davanti ostinato, come se gli dovessi qualcosa.

Anche Isabella chiedeva continuamente informazioni: «Un vecchio, sì, con la barba, uno che ha girato in tutti i mari del mondo. Si chiama Marco Timeus...» Senza che se ne rendesse conto, la sua voce, e soprattutto il contenuto delle sue domande, assumevano un tono di leggenda. Anche stavolta il suo potere di mitizzazione era scattato come sempre.

«Forse hai ragione tu, forse non era lui» diceva, e per un po' stava a guardare nel vuoto, ricorrendo a chissà quali argomenti per convincere se stessa, e scuoteva la testa come per liberarsi dal pensiero. Ma in sostanza non credeva alle sue parole e riteneva più vera la versione mitica della storia. La griglia conclusione di essa, però, non la turbò sostanzialmente.

Isabella possedeva dai misteriosi meccanismi psichici i quali ristabilivano in lei l'equilibrio naturale ogni volta che fosse turbato, come i gioscopi attenuano i rollii e i beccheggi delle navi, quasi che una fondamentale serenità fosse il suo eterno centro di gravità, e lei, come la natura, finisse sempre per recuperare la sua arcana armonia.

Carlo Sgorlon

I TOSCANI IN FRIULI

di GIANNI COLLEDANI

NOVELLA XCII

Soccebonel di Frioli * andando a comprare panno da uno ritagliatore ^b, credendolo avere ingannato nella misura, e 'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente ^c.

Fu in Frioli nel castello di Spilimbergo già uno ritagliatore fiorentino; e andando uno friolano, che avea nome Soccebonel, a comprare panno, cominciò a domandare del panno di qualche bel colore, però che volea fare una cioppa da barons. Lo ritagliatore dice:

- Vuo' tu celestrino?
- No.
- Vuogli verde?
- No.
- Vuogli sbiadato?
- No.
- Vuogli cagnazzo?
- No.
- Vuogli una cappa di cielo?
- Sí, sí, sí.

Avvisossi al nome, che vi fosse il sole e la luna, e le stelle, e forse gran parte del Paradiso. Fatto venire questo cappa di cielo, furono in concordia del pregio per quattro canne. Il ritagliatore truova la canna, e dice a Soccebonel:

- Piglia costí, e comincia a metter su la canna.

Il friolano metteva, e tirava il panno piú su che la canna, quando uno somnesso, e quando piú, e stavasi tanto attento che ad altro non guatava. Il fiorentino, che nel principio subito se ne fu avveduto, quando metteva il panno su la can-

contri.

In questa lunga marcia verso i migliori mercati è tutta racchiusa la storia della straordinaria fioritura artigianale e commerciale che interessò Firenze in particolare e la Toscana in generale nel basso medioevo.

Per cui costante era l'impegno dei mercanti fuori casa alla ricerca della materia prima per la loro attività principale, la lana, per la fabbricazione dei famosi pannilani e dei fustagni, senza il rifornimento della quale intere economie cittadine sarebbero crollate.

Basti dire che tale richiesta era così intensa che, secondo dati raccolti dal Luzzatto (4), intorno al 1300, duecento monasteri inglesi e scozzesi vendevano lana a mercanti fiorentini sostenuti, per vincere la concorrenza, oltre che dalla propria abilità anche dalla fama di salute che godeva la loro moneta: il fiorino d'oro la cui coniazione aveva avuto inizio nel 1252 e va posta alla base dell'ascesa del capitale mobile. L'esportazione del prodotto finito nelle stesse contrade inglesi del Suffolk, dell'Essex o dello Yorkshire da cui proveniva la materia grezza rese ricchi i mercanti toscani ed anche ben accetti come risulta da un passo riportato da E. Power (5) in cui un fattore scrivendo al padrone sull'andamento delle vendite afferma: «Spero che siate l'accordo, Signore, perchè i suddetti mercanti [fiorentini] che hanno comperato la vostra lana non sono da meno di nessun altro mercante e quindi io li ho trattati col massimo favore e con la massima considerazione».

Tutto questo l'ho detto prima di aprire il discorso sulla presenza dei toscani in Friuli per inquadrare il problema e per poter dire che, non con meno stima e considerazione, furono accolti nei nostri territori, presentandosi essi sia come commercianti di pannilani, di fustagni, di vino, di olio, di pelli, di guado, di allume, sia come abili mugnai, fonditori, tintori e conciatori.

Non passò inosservata la loro vitalità al patriarca Bertolo di Andechs che nel 1248 istituì a Udine un mercato settimanale con lo scopo di favorire l'accrescimento della popolazione e dar vita ai commerci.

Il successore Gregorio di Montelongo fece di più prendendo al suo servizio dei toscani come tesoriere, amministratori e conciatori di moneta e diede loro in appalto la riscossione delle inevitabili gabelle che derivavano dall'esercizio della mercatura, facendoli godere di una benevolenza affatto casuale in quanto essi, come stranieri accorti e intraprendenti, badavano sì ai loro interessi ma rimanevano neutrali nelle dispute fra fazioni svolgendo talvolta una funzione catalizzatrice che li metteva ancor più in buona luce presso le famiglie friulane.

Nel 1293 arrivò in Friuli una seconda ondata di toscani in seguito agli «Ordinamenti di giustizia» di Giano della Bella secondo cui nessuna carica pubblica, in Firenze, poteva essere attribuita se non a chi fosse buon guelfo ed iscritto ad un'arte che era un po' quello che odiernamente è un sindacato.

Molti ghibellini presero la via dell'esilio e, dimentichi di odi e rancori, si unirono ai fuoriusciti guelfi che si erano già ben piazzati e costituivano un cardine della economia locale nelle città del nord Italia, della Francia, del Belgio e della Germania tanto capillarmente che papa Bonifacio VIII nel giorno della sua incoronazione, nell'accogliere l'omaggio di tutti i signori della cristianità e constatando che tutti erano rappresentati da mercanti di Firenze pronunciò la famosa frase: «I fiorentini sono il quinto elemento dell'universo».

E mentre qui in Friuli, oltre che come «toscani» erano conosciuti solo

come «toschi» (si ricorda una «via dei toschi», a Udine, verso mercato vecchio, ora scomparsa), all'estero erano definiti in blocco «lombardi» e si ricordano a proposito le denominazioni di «Lombard Street» di «Rue des Lombards» date a Londra e a Parigi alle vie che erano il centro dei loro affari. La diffusione di questi mercanti sul territorio del patriarcato era consistente ma relativa ai grossi centri tanto che verso la metà del '300 il Liruti (6) ne conta, tralasciando Udine, 76 a Gemona, 35 a Cividale, 7 a Pordenone e 6 a Spilimbergo e sappiamo che tutti prosperavano tra questa gente senza malizia e spregiudicatezza commerciale perchè, afferma Jacopo d'Albizzotto Guidi (sec. XIV), «sono i furlani di natura avari e d'intelletto grossi nella vista».

Non abbastanza accorti però da non comprendere che, se i toscani per un motivo qualsiasi si fossero allontanati dal Friuli tutta l'economia ne avrebbe risentito. Sotto tale aspetto va inquadrata la richiesta del 5 agosto 1342 del consiglio di Udine al patriarca affinché approvasse un decreto col quale ogni toscano fosse obbligato a far scavare un certo tratto del fossato urbano e a fabbricarsi una casa con divieto di venderla. Si voleva ad ogni costo che queste galline dalle uova d'oro non andassero a deporre in altri pollai.

Si voleva che il toscano, da mercante girovago, diventasse mercante stazionario e garantisse tasse e gabelle sicure. Cosicché, in tutte le cittadine friulane, da questo momento vedremo mercanti e usurai fiorentini, lucchesi e senesi dietro il bancone, in un negozio male illuminato, ma non tanto da non riuscire a contare bene ducati e fiorini o a dare un'occhiata al manuale tante volte sfogliato e consultato di «Pratica di mercatura» scritto nei primi decenni del '300 da Francesco di Balduccio Pegolotti, loro conterraneo, di cui ogni commerciante toscano era provvisto e in cui c'erano tabelle comparative di pesi e misure, istruzioni sul cambio delle monete e tante cose piccole che avrebbero fatto un mercante grande.

Non si sa se tra queste «cose piccole» fosse insegnato anche il trucco di cui si valse, secondo la novella XCII narrata da Franco Sacchetti (1330 ca. - 1400 ca.), un mercante di panni fiorentino che nel nostro castello di Spilimbergo, dove aveva bottega, ingannò, facendo scorrere la misura di legno sulla stoffa, un povero gonzo, tale Soccebonel, che venuto per gabare il venditore, ne uscì invece con il danno e con le beffe. Ecco così che anche Spilimbergo ci rivela un particolare aspetto della sua storia, essendo stata sede d'esilio o di lavoro di non poche persone come Jacopo di Tosco, Baldo toscano, Fulcherino di ser Napo e Zambrosio e di alcune famiglie toscane come i Vinciguerra, i Calcaterra, i Cavalvanti e i Brunelleschi un membro della quale, Salvestro aveva sposato una «donna piacevolissima friolana». (Sacchetti, nov. CXXXI).

Nella nuova patria divennero ricchi e famosi i Franceschini, i Dati, i Bartolini, i Sinibaldi e i Manini. Quest'ultimi vollero rendere pubblica la loro gratitudine alla città di Udine che li ospitava facendo scolpire sull'architrave del portone della loro casa l'iscrizione:

«Sum melior nutrix quam sit Florentia mater».

«Sono migliore come nutrice di quando non lo sia Firenze come madre».

Le più nobili famiglie toscane e i mercanti più ricchi non mancavano poi, come è documentato sia a Gemona, a Venzone, a Udine e a Cividale di attestare la stima per le cittadine che li ospitavano devolvendo in vita o in punto di morte cospicue somme per la costruzione di edifici pubblici come log-

ge municipali, chiese e campanili oppure sovvenzionando ordini religiosi ben sapendo che la Chiesa era ostile alla vita commerciale scorgendovi un pericolo per l'anima; era noto il detto: «Homo mercator nunquam aut vix potest Deo placere». (Un mercante mai o a mala pena può piacere a Dio).

Consci di agire ai margini del precetto divino si salvavano con un compromesso che conciliasse l'anima con il corpo, il posticino in cielo con il gruzzolo in banca. Così sostenuti dalla fede in Dio, di cui invocavano il nome, aprivano i loro libri di commercio all'inizio dell'anno con frasi usuali e riverenti sul tipo di questa dei fratelli Bencivenni: «Al nome di Dio e della sua benedetta Madre Madonna Santa Maria e del Beato Messer Giovanni Santo Battista Evangelista e del Barone Santo Niccolò e di tutti i Santi e Sante della Corte del Paradiso che ci deano guadagno con salvamento dell'anima e del corpo, amen».

E per giustificare smodati guadagni in contrasto con l'insegnamento evangelico e perchè le cose andassero bene ogni grande e piccola società si faceva «compagno» «Messer Domeneddio» assegnandogli una o più quote (oggi diremmo azioni) del capitale sociale, in base alle quali, al momento del bilancio, gli utili sarebbero stati distribuiti ai poveri.

Questa era la costumanza e il modo di vivere dei nostri ospiti che ci trovavano sì rozzi ma almeno non xenofobi come erano stati con loro i fiamminghi ad Anversa e a Bruges che li accusavano, come riporta il Saporì (7) «...di non portare mai con sé un ducato ma soltanto un pezzo di carta in mano [la carta di credito] e una penna dietro l'orecchio».

Invece nella piccola Patria questi esuli mercanti toscani avevano trovato un po' di calore umano e soprattutto un posticino tranquillo in cui si erano acclimatati bene nonostante che il Bocaccio, che ambienta a Udine una novella del Decamerone (la V della X giornata), avesse loro reclamizzato il Friuli come «paese quantunque freddo» ma «lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane» dove in gennaio ci sono «i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio». Eterna, riverente suggestione dei latini per le terre del nord.

Ma alla fine del '300 sia per l'avvento politico, nelle città toscane, di forze nuove, diremmo oggi più democratiche (tumulto dei ciompi, 1378) che garantivano maggiori autonomie, sia perchè Venezia, sotto la cui ingerenza era caduto il Friuli (1420), mal sopportava, per gelosia di mestiere, la presenza dei toscani, molti esuli prima e mercanti poi ritornarono in riva all'Arno.

E così questi, in sordina come erano arrivati, agli inizi del '400 se ne andarono dalle nostre città in cui erano vissuti, molto spesso nati, talvolta maritati con ragazze friulane, lasciando un vuoto in esse ma conservando un posto nella storia del Friuli.

Era l'autunno del medioevo.

Bibliografia

- 1) F. Palladio, *Historie del Friuli*, lib. VI, 248.
- 2) G. Dati, *Storie fiorentine*, c. 54.
- 3) A. Battistella, *I toscani in Friuli*, Zanichelli, Bologna, 1898.
- 4) G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia: il medioevo*, Sansoni, Firenze, 1963.
- 5) E. Power, *Vita nel medioevo*, Einaudi, Torino, 1966.
- 6) G. Liruti, *Della moneta propria e forestiera...*, Pasquali, Venezia, 1749.
- 7) A. Saporì, *La mercatura medioevale*, Sansoni, Firenze, 1972.

Gianni Colledani

Questo è l'inizio della novella 92 che F. Sacchetti (1330 ca. - 1400 ca.) ha ambientato a Spilimbergo dove un mercante fiorentino aveva, in castello, un negozio di stoffe. Da «Il Trecentonovelle», ed. Einaudi, 1970.

Un fatto storico poco noto che, nel basso medioevo, (secc. XII - XV), ha caratterizzato la vita economica e sociale della nostra regione ed ha contribuito efficacemente al risveglio culturale di un popolo lasciando un'impronta che, a distanza di secoli, può essere ancora avvertita.

Quei pochi specialisti che hanno fatto serie indagini sul sostrato etnico friulano dicono di avervi trovato di tutto; non si stenta a crederci se si pensa che, dati alla mano, tra invasioni cruente e immigrazioni pacifiche, ne abbiamo avute in media una ogni quaranta anni. Tra quelle pacifiche, una delle meno note è quella dei toscani il cui flusso, dapprima lento, poi continuo e consistente, determinò soprattutto nel XIII e XIV sec. l'indebolimento progressivo di rigide strutture feudali, poiché essi, provenendo da una zona sotto ogni aspetto più colta e evoluta, vi portarono, a livello sociale ed economico, novità determinanti al risveglio di coscienze talmente assopite da pensare che i secoli bui qui non dovessero più finire.

Ma da che cosa erano spinti questi toscani a lasciare i loro civili borghi e a venire in Friuli? Sentiamo cosa ci dicono due cronisti dell'epoca, uno friulano l'altro toscano. Scrive il Palladio (1) «...risolsero molte nobili famiglie di sottrarsi a quegli imminenti pericoli [le epurazioni che avvenivano ogni volta che, alternativamente, saliva al potere il partito guelfo o ghibellino] e di ridursi nel porto della quiete, ritirandosi ad abitare in quest'angolo l'Italia, nella nostra provincia del Friuli».

Un altro motivo viene addotto da Goro Dati (2) «...il luogo sterile e selvatico dov'è posta Firenze, non potendo dar da vivere ai troppi abitanti, spinse i fiorentini a cercare altre terre e provincie e paesi dove uno e altro ha veduto da potersi avanzare un tempo e fare tesoro e tornare a casa».

Ecco due motivi altrettanto validi sul piano storico di cui l'uno si compenetra con l'altro; infatti spesso l'esule, un nobile di solito, diveniva mercante solo per necessità momentanea, facendo valere la sua superiorità culturale presso le genti che lo ospitavano.

Questi potrebbero essere infatti definiti mercanti di comodo in quanto, una volta che la propria fazione fosse riuscita a riottenere la supremazia politica nella città natale, sarebbero tornati a viverci basandosi sulle rendite sicure di quella proprietà terriera che invece mancava al mercante di mestiere che era diventato tale perchè aveva subito intuito che, in una società in cui tutta la ricchezza si misurava sulla terra, chi non ne possedeva a mettersi in affari non aveva nulla da perdere e se non aveva nulla da perdere aveva tutto da guadagnare.

Per cui, come afferma giustamente il Battistella (3), costoro «... sceglievano paesi che non ponessero ostacolo alla loro intraprendenza, dove il campo fosse interamente libero e la riuscita più sicura, più splendida e più proficua».

Li vediamo questi antichi toscani transitare con la polvere ai piedi (pieds poudreux) attraverso sentieri impervi fra i monti, viottoli fra la boscaglia, tracciati rudimentali nelle pianure scoperte che si spingono innanzi la propria cavalcatura sovraccarica e che viaggiano in comitiva per paura di brutti in-

selvatico dov'è posta Firenze, non potendo dar da vivere ai troppi abitanti, spinse i fiorentini a cercare altre terre e provincie e paesi dove uno e altro ha veduto da potersi avanzare un tempo e fare tesoro e tornare a casa».

Ecco due motivi altrettanto validi sul piano storico di cui l'uno si compenetra con l'altro; infatti spesso l'esule, un nobile di solito, diveniva mercante solo per necessità momentanea, facendo valere la sua superiorità culturale presso le genti che lo ospitavano.

Questi potrebbero essere infatti definiti mercanti di comodo in quanto, una volta che la propria fazione fosse riuscita a riottenere la supremazia politica nella città natale, sarebbero tornati a viverci basandosi sulle rendite sicure di quella proprietà terriera che invece mancava al mercante di mestiere che era diventato tale perchè aveva subito intuito che, in una società in cui tutta la ricchezza si misurava sulla terra, chi non ne possedeva a mettersi in affari non aveva nulla da perdere e se non aveva nulla da perdere aveva tutto da guadagnare.

Per cui, come afferma giustamente il Battistella (3), costoro «... sceglievano paesi che non ponessero ostacolo alla loro intraprendenza, dove il campo fosse interamente libero e la riuscita più sicura, più splendida e più proficua».

Li vediamo questi antichi toscani transitare con la polvere ai piedi (pieds poudreux) attraverso sentieri impervi fra i monti, viottoli fra la boscaglia, tracciati rudimentali nelle pianure scoperte che si spingono innanzi la propria cavalcatura sovraccarica e che viaggiano in comitiva per paura di brutti in-

DITTA

MENINI PILADE

FONDATA NEL 1873

- ASSORTIMENTO
- QUALITÀ
- PREZZO

CALZATURE
BORSETTE
VALIGIERIE
OMBRELLI
CAPPELLI

SPILIMBERGO

Corso Roma, 1



ASSICURAZIONI

Agente per Spilimbergo e Maniago
perito **Cossarizza Giovanni**



**Nuova Sede Agenzia Generale
SPILIMBERGO - via Cavour, 8**

ancora sulla rivoluzione per Genda

RACCONTO DI AGOSTINO ZANELLI

Quando nel minuscolo porto di Xenys s'erano raccolti, come fu succintamente esposto su questo giornale circa un anno fa, tutti quegli spauriti maestri e istitutori che secondo i rivoluzionari accordi stipulati dal loro governo dovevano trasferirsi in remote calde contrade, le operazioni d'imbarco, poiché nulla ormai in quello stato aveva nel suo svolgersi caratteri di efficiente celerità, si protrassero per parecchie settimane subito avvolte da un'atmosfera calma e quasi sognante che quel periodo d'attesa rendeva simile a un'improvvisa e disusata vacanza da dedicare a qualche trastullo volubile o a qualche passeggiata labirintica, nonché ad alcuni dialoghi e colloqui quasi sempre bislacchi e stentati. Non mancarono tuttavia alcune conversazioni non del tutto prive di rigorosa coerenza e di esse conviene forse proporre una sommaria relazione, giacché i temi e teoremi ch'esse toccarono o solo sfiorarono è probabile che fossero peculiari non solo di Genda ma anche di altri regni o popoli sia pur lontani nel tempo e nello spazio.

Riferirò, per cominciare, che i parenti tutti non esitarono dopo i preliminari dibattiti ad ammettere che indubbe e gravi erano state le loro colpe. Ma ugualmente concordi furono nel sostenere che, a spiegare i tanti guasti di Genda, bisognava concedere che i loro falli e torti in altri si erano radicati assai più estesi e foschi. Risovvenivano essi che le scuole, quando son tali, nulla o poco di più compiono che trasmettere da uomo a uomo esperienze e conoscenze o quelli che talvolta si definiscono valori. Questi però non gli insegnanti creano, se non in fortunosi istanti. Son tutti gli altri, i vivi e soprattutto i morti, che glieli affidano dopo accurate scelte ed essi, gli insegnanti, ai giovani li passano, non senza accomodarli, si capisce, alla loro duttile sensibilità e al loro scalpitante entusiasmo.

Era per questo che nei decenni precedenti s'erano proposti, non tutti ma molti, d'illustrare agli scolari su quali statuti e ordinamenti si reggesse la comunità in cui vivevano e sarebbero vissuti, quale fosse la distribuzione dei compiti e dei poteri, come si strut-

turassero i servizi e le procedure, preoccupandosi soprattutto che essi si accingessero al più presto ad operare per rendere le convivenze più prospere e felici, dato che le cose umane da millenni hanno bisogno d'essere migliorate e forse lo avranno per sempre.

Ma per infondere efficacia e sicurezza alle loro lezioni ed esposizioni sarebbe stato indispensabile accompagnarle e dimostrarle con modelli concreti ed ovvii di generosi e franchi cittadini, che al bene pubblico offrissero parte almeno delle loro egregie doti. Ma gli esempi acconci, come agli perentori nella paglia ammonticchiata, sempre più radi e smilzi diventavano, quanto più fitte e giornalieri si diffondevano le accuse e le notizie di funzionari e senatori imbelle e sciocchi coinvolti e tuttavia non travolti da oscure vicende di scandali, d'imbroglie e di stolidi complotti.

Sicché essi, gli insegnanti, già da tempo erano stati costretti a ridurre o a sopprimere quel genere di trattazioni, afflosciati dal timore che a dispetto di consapevoli fermi civici impegni gli alunni potessero replicare con risate scomposte e con le beffe che si merita chi scodella e snocciola bugie.

Si rimembrò che alla scuola tocca preparare ai molteplici mestieri e alle disuguali professioni e che ciò essa può conseguire, più o meno agevolmente, se si accolla la premessa che sia orientato e spinto ognuno a svolgere le attività che più si addicono ai suoi gusti e desideri ed originali inclinazioni e che più fruttuose saranno perciò di non precari risultati. E' naturalmente associata questa all'altra condizione che tutti i lavori ed uffici siano equamente rispettati e compensati e siano quindi consentite dignitose e serene esistenze, proprio ciò che non succedeva a Genda, dove salari e profitti erano tra loro talmente diversi che ad analizzarli pareva di penetrare in una giungla intricatissima e tetra. Tutti tendevano pertanto a scegliere le occupazioni secondo i criteri dei pecuniari benefici e non secondo quelli delle attestate attitudini. E poiché ormai queste aspirazioni non si potevano soffocare, congiunte com'erano a sempre più insistenti esigenze di effettiva giustizia, si era convenuto che

null'altro restasse da fare che rendere facili e superficiali gli esami e gli studi e a tutti distribuire lauree e diplomi. Così i docenti, persuasi che da loro non si pretendeva più che fornissero una minuziosa e scrupolosa istruzione, a null'altro si applicavano che a dispensare numerici voti e stilizzati giudizi sospesi sul nulla d'una sterminata ignoranza.

Altri intervennero a propugnare che la scuola avrebbe potuto almeno collaborare con le famiglie e le accademie per comunicare quei beni dell'arte e della cultura che non sono aggregati a immediati interessi e vantaggi, che interiormente arricchiscono e spesso colmano di catartiche gioie. Ma a Genda le arti s'erano inaridite e sterilitate, soprattutto quelle letterarie. Certamente si scriveva moltissimo, sugli innumerevoli bollettini e fascicoli, si stampavano centinaia o migliaia di libri tutti gli anni. E dalle recensioni dei critici, a loro volta autori di fiabe ed elegie, si poteva congetturare che i capolavori fossero prodotti mensili o quotidiani. Ma a quegli elogi essi non credevano affatto, li complavano per obbedire soltanto ai suggerimenti di coloro che li pagavano e ai calcoli del loro tornaconto: a leggere piano, a interpretare le sfumature degli avverbi e degli aggettivi, era facile capire che essi giudicavano se stessi abili e geniali e tutti gli altri meschini e mediocri. E gli uni e gli altri si affannavano come forzati, logorandosi e consumandosi in quel non dire e non poter dire nulla, impediti a guardare dentro se stessi e nel cuore degli altri, ammassati nei fortissimi degli esoterici simposi. Sicché c'era il deserto nelle loro opere, lascia successione di acrobazie stilistiche e di gerghi metaforici, sotto i quali svaporava una sostanza tenue e filiforme che nemmeno aveva il battito ch'è nei giochi dei bambini. Tuttavia era così forte il clamore con cui si encomiavano i loro testi, così sontuose le cerimonie con cui si assegnavano i premi per lo più proprio a quelli più scialbi e inani, che la gente non smetteva di comprarli, nonostante il loro enorme costo, e se li leggeva con conati tribolanti pur di non apparire gretta e sprovvoluta. Si accatastavano sugli scaffali delle case quel-

le opere stanche e tristi, pallido riflesso di passate stagioni e, ahimè, nemmeno accese dai precorriti e dagli auspici di future età più robuste e sane.

Di tutto ciò erano ben consci non pochi professori e lo erano a modo loro anche gli studenti, che avvertivano come quella letteratura nessun aiuto arrecasse loro per affrontare e superare le febbrili crisi della loro età e per inoltrarsi nei segreti e negli incanti dell'universo sconfinato. Alla loro incredula e sbigottita indifferenza nulla potevano opporre i docenti, che ben capivano che se è agevole ingannare e illudere gli adulti, annebbiati ormai dall'ottuso conformismo, non così è nei confronti dei giovani ancora ricchi di nativi e un po' ribelli slanci.

Fu infine rievocato il tentativo che qualche anno prima s'era compiuto per rimediare a quella crisi dilagante. Poiché il governo e il parlamento s'erano dimostrati inetti a operare la benché minima riforma e poiché s'erano scoperti in polverosi archivi antichi tomi teorizzanti sul popolo sovrano, s'era opinato di dispensarsi una volta per tutte dal fastidio di misurarsi con quegli ostici problemi, non però chiaramente e apertamente confessandolo, ma ingegnosamente mascherandolo con la concessione d'un decreto o istituzione dall'aspetto magico e suadente che assieme appagava gruppi e partiti che novità siffatte pretendevano con urlanti e minacciosi strepiti indicandole come mirabili congegni di progresso non solo educativo ma anche politico e sociale.

S'era trattato di questo: a tutte le scuole erano stati donati collegi, decine di collegi, elezioni, votazioni, schede, liste, assemblee e riunioni, affinché studenti, insegnanti e genitori provvedessero ad attuare tutti i perfezionamenti che sembrassero opportuni, arrangiandosi per conto loro, luogo per luogo, paese per paese, disponendo ormai d'un potere che, una volta unico e lontano, adesso a tutti apparteneva, dissolto in minutissimi frammenti.

Applausi e consensi disseminati negli articoli e nei discorsi avevano accolto l'annuncio di quell'accorgimen-

to eccezionale, di quello strumento meraviglioso. Ma poi, quando se l'erano trovato tra le mani, lo avevano adoperato, al modo dei bambini, come un giocattolo dai colori vivaci e dagli aggeggi rumorosi che immantinente cade e rompendosi svela il vuoto delle sue interne parti. Si scopri insomma che non con trucchi e sotterfugi si potevano smuovere e dissipare quei problemi grossi e rigidi come le montagne. Di colpo svanirono le esaltazioni e i tripudi, sempre più scarse e immusonite si fecero le persone che a quei collegi partecipavano. E non tanto, forse, perché essi proprio non potessero, se usati con serio zelo, cagionare una qualche modesta utilità, ma appunto perché taumaturgiche erano state le virtù che ad essi s'erano volute attribuire. Tuttavia, come sempre avveniva a Genda in congeneri circostanze, la constatazione ch'essi poco o nulla servivano non promosse una nuova legge che del tutto li abrogasse. Essi rimasero, come oggetti o arnesi malconci e arrugginiti che non si spostano e non si distruggono a causa del loro eccessivo peso. Solo i verbali si continuarono a stilare, che raccontavano di convegni che non s'erano svolti, di decisioni che non erano state prese, di iniziative che nessuno aveva proposto.

Poi, com'è noto, non solo parole e voci fu il concordato per l'esodo di tutti gli insegnanti, appunto la vera e sola rivoluzione della moderna storia di Genda. Fu grazie ad essa, comunque, che prima di partire, o forse anche durante il lungo viaggio, che si poté finalmente conversare con distacco lucido e pacato, con disadorna e cauta semplicità degli argomenti ora ora mentovati. Di altri, forse anche più pregevoli, dal grigio colore filosofico e religioso, si tracciarono gli schemi negli incontri che si svolgevano dopo le parche cene, negli angoli semibuio delle pensioni e degli alberghi di Xenys, e duravano sino a tarda notte, sino a quando gli esuli erano sopraffatti dal pungente desiderio di uscire per le strade, anch'esse silenziose e buie, a contemplare le stelle fredde.

Agostino Zanelli

ZC ZINCOGRAFIA FRIULANA



di Aldo Ursella Corso L. Pecile - Fagagna - Tel. 80254

FOTO / CINE / OTTICA - SPILIMBERGO

BORGHESAN



ESCLUSIVA OCCHIALI LOZZA

- ESECUZIONE DA QUALSIASI RICETTA OCULISTICA —
- LABORATORIO SPECIALIZZATO E AUTORIZZATO —
- PER LENTI CORNEALI GALILEO —

luci - ombre - penombre

in una retrospettiva di oltre mezzo secolo

di AMEDEO CEDOLIN

(continua da pag. 1)

Finalmente nel 1927, su iniziativa del Consiglio dell'U.S. presieduto dal co. Federico di Spilimbergo, assistito dal segretario Tita Collesan, si riuscì ad avere un campo sportivo con le dovute regole. Si lanciò una sottoscrizione per azioni da L. 25 l'una, il Comune contribuì con tangibile stanziamento, non mancò l'opera volontaria di giocatori e tifosi... e là, dove c'è tuttora, sorse il nuovo terreno di gioco.

★

Da questo momento nella nostra memoria ritorna tutto il passato come la sequenza di un film, di cui fummo prima spettatori e poi comparse, attori, protagonisti... Ormai l'U.S.S. gareggiava alla pari con le maggiori compagnie della Venezia Giulia, da Trieste, a Gorizia, a Udine, a Pordenone...

Alla generazione dei pionieri subentra quella dei cadetti. E' l'epoca, che noi vorremmo definire leggendaria, dei DIAVOLI NERI di Bruno Marin, di quei Diavoli neri che verranno chiamati « rullo compressore » poiché le loro vittorie, quasi ininterrotte, segnavano scarti di otto, nove e più reti per partita! Sì, c'è stata anche qualche sconfitta. E sonora!... Ma le sconfitte si verificavano solamente quando la sera precedente si era alzato un po' il gomito... Peccato veniale costante, ma che diventava mortale appunto il sabato sera!...

Che importava poi, se spesso le trasferte si dovevano effettuare in bicicletta partendo il mattino presto?... Fatto ce n'era da vendere!... Ora la nostra memoria costituisce testimonianza diretta perché, sia pure ultimi adepti nei nostri diciott'anni, abbiamo visto quelle vicende... Già: fatto ce n'era da vendere. Per forza!... Mi vedo ancora con i compagni di squadra d'allora correre in allenamento ai bordi del campo fino allo spasmo... con Bruno Marin dietro di noi, in motocicletta, zigzagando paurosamente accanto a chi dimostrava di non farcela!... Proprio così! Ed è merito di Bruno Marin, che era un po' tutto: presidente, direttore, tecnico, allenatore ed amico, se l'U.S.S. poteva disputare anche due partite in un giorno. E vincele!... La indimenticabile « Coppa Impero » fu guadagnata così nel 1936-1937.

★

Ci dispiace di non poter nominare uno ad uno i pionieri, i cadetti, le persone che furono partecipi dell'ansia che accomunò tutti in un passato che sa di leggenda. D'altra parte, la cronistoria minuziosa la si può seguire in altra sede. Qui ci preme solamente porre in risalto il valore morale d'un ambiente sportivo veramente sano e far riflettere i giovani d'oggi.

★

Nella stagione 1937-1938 lo Spilimbergo si presenta rinnovato nel colore — maglia azzurra — ma non nella volontà e nello spirito. Si vive, così, un nuovo periodo glorioso che culminerà con l'aggiudicazione di medaglie e coppa per il brillante secondo posto ottenuto nella Coppa VENEZIA-GIULIA ed il primo posto nella Coppa Regionale « V ZONA », che ci videro protagonisti fino a Flume e Pola.

★

Poi la guerra!...

★

Dopo il conflitto, i reduci dai vari fronti saranno i primi a ridare vita

allo sport. Accanto a loro confluiranno i « bocca » e l'Unione Sportiva rinasce come d'incanto, spontaneamente. Non c'è Consiglio, per ora, non c'è Presidente, non c'è segretario... Ma i giocatori ci sono! Si organizza, nel settembre 1945, promotori Aldo Ferigo ed il sottoscritto, una partita amichevole. Incasso: cinquemila lire!... Non vengono spese. Si depositano alla Banca del Friuli: sarà quello l'inizio della nostra « ricostruzione »...

L'entusiasmo dei « pionieri » rivive nelle nuove leve. Ed ecco di nuovo sorgere la Società in un'atmosfera di incrollabile fede. Corrono gli anni in un rinnovamento alle volte impietoso ma sempre controllato.

1946... 1947... Ricordi! Ricordi! Amarezze e rimpianti per coloro che furono allora e che oggi non sono più!...

A questo momento non si possono tacere i nomi di Paolino Gerometta, il presidente gentile, che ci accompagnò nei primi passi della rinascita; né tantomeno di Alessandro Giacomello, che fu già fra i fondatori dell'U.S.S. nel 1924 e che, presidente subito dopo la guerra, in momenti particolarmente difficili, seppe trasfondere nei giocatori, e non solo in essi, una passione quasi morbosa per il calcio. Egli ne fu il primo animatore; e la sua munifica generosità fu determinante. Tutti lo amavano; i giovani come padre, gli anziani come fratello...

1954... Eravamo in testa alla classifica... Si volava verso la promozione alla Quarta Serie. Quale gioia, per i giocatori e per il sottoscritto, allora allenatore, poter offrire a « Sior Sandro » l'ambita promozione!... Ma questa gioia ad Alessandro Giacomello sarà negata! A pochi mesi dal termine del campionato egli non sarà più tra noi!... Un improvviso malore stroncherà la sua nobile vita... Noi continueremo a batterci, in quell'annata, con la fascia nera del lutto al braccio. E la vittoria finale, la promozione alla Quarta Serie la dedicheremo a Lui, così come a Lui verrà intestato lo stadio.

★

L'esaltazione del primo anno di Quarta Serie, le delusioni dell'anno successivo, le amarezze della retrocessione, la faticosa ripresa... e via via fino ai giorni nostri sono avvenimenti troppo noti e recenti per essere ricordati in queste colonne. Si dovrebbe pure dire della costituzione del primo Nucleo Addestramento Giovani Calciatori (N.A.G.C.) attuato nel 1960, feconda iniziativa che vide Spilimbergo fra le prime Società ad orientarsi consapevolmente verso i ragazzi...

E poi dovremmo parlare di quegli atleti che dallo Spilimbergo sono passati in Categorie superiori, su su, fino al vertice nazionale, quali Ferigo, Bertoli, Zuppet, Janich e Greatti... Né potremmo tacere dei segretari: di Guerino Zampolin, soprattutto, che ha tenuto le redini della Sportiva per tanti e tanti anni, manovrando saggiamente or frusta o freni con talento inarrivabile; e di Ubaldo Colonnello, degno successore di Zampolin, attivo quanto modesto, capace e scrupoloso oltre che competente...

E poi... e poi... Già! E poi?... A costo di ripetermi, sostengo che bisognerebbe nominarli tutti, uno ad uno, i giocatori di ogni tempo, i Presidenti, i Segretari, i Consiglieri... Un libro! Ecco quello che ci vorrebbe: un libro!

Ma il libro più bello, il libro d'oro, è e rimane scritto nella nostra memoria riconoscente.

Amedeo Cedolin

CARISSIMI SPORTIVI SPILIMBERGHESI

di GUERRINO ZAMPOLIN

partecipo con grande soddisfazione alla celebrazione del 50° anniversario della fondazione dell'Unione Sportiva poiché molti di questi anni li ho direttamente vissuti.

Ricordo benissimo i primi passi della società quando il campo sportivo era dislocato in via Corridoni e quando per assistere alle partite passavo sotto le tavole della recinzione!

Ma questi abusi finirono abbastanza presto poiché da giovanissimo venii chiamato a fare il segretario della società. Questo incarico lo ricoprii fino al 1959, salvo la parentesi del servizio militare di leva e del richiamo alle armi. Di questo lungo periodo ho tanti bei ricordi fra i quali i migliori sono stati i due campionati di IV serie con l'allenatore Comuzzi ed i famosi giocatori Janich e Greatti. Tre persone queste con le quali tuttora mantengo dei contatti sempre attinenti al calcio. Altri avvenimenti scolpiti nel mio cuore sono una partita a Pola con il Grion per la Coppa Venezia Giulia, nel settembre 1939, alla vigilia della guerra, si vinse per tre a due ed alla trasferta parteciparono 11 giocatori contesi ed

i derby con il Maniago, la Sacilese, il Pordenone ed il Casarsa. A proposito del Pordenone, nel campionato di IV serie, venne a Spilimbergo con tanta baldanza ed all'arrivo la comitiva dichiarava che era venuta a fare « una gita in campagna ». Buscarono un 4-1 memorabile. Il più brutto ricordo? La partita disputata e vinta a Pozzuolo, nel 1946, una « guerra » con diversi feriti!

Tanti e tanti anni trascorsi con gli amici Cedolin, Ferigo e Baldo, e la domenica si concludeva sempre con una abbondante bevuta per gioire del successo o per dimenticare la delusione.

La immaginate la differenza dei giocatori di allora ai professionisti di adesso? A quei tempi si facevano i « panini » da Matteo per spendere poco e poi tutto finiva con l'aggiunta di qualche fiasco di vino. Ricordo con stima i vari presidenti e dirigenti che si sono susseguiti nella conduzione della società da Bruno Marin, Paolo Gerometta, Sandro Giacomello, avv. Capalozza, Giovanni Marchi, Vasco Zancanaro, Toni Perissinotto e Venilio De Stefano.

SEQUENZA DI I PRESIDENTI I IMMAGINI DELL' U. S. SPILIMBERGO



U.S. 1926-1927 — Mongiat Walter - Tomini Fulvio - Mian - Cantarutti Giovanni - Fagotto Antonio - Sedran Angelo - Dolcino Miniscalco - Delise Elia - Masotti Lino - Serena Guido - Daniotti Federico - Querini Fausto - Fadelli Giuseppe - Sarcinelli Azelio - Arbitro - Scrivante Mario - Di Marco Umberto.



U.S. 1929 — Venuti Ernesto - Ceconi Carlo - De Stefano Primo - Sarcinelli Arrigo - Bortuzzo Giovanni - Carminati Giuseppe - Zavagno Enrico - Zavagno Lipsio - Codogno Massimo - Querini Giuseppe - Sedran Angelo.



DIAVOLI NERI 1935-1936 — Zavagno Enrico - Fagotto Antonio - Codogno Massimo - De Marchi Ottavio - Carminati Giuseppe - Michelini Manlio - Querini Giuseppe - Bortuzzo Guerrino - Ruggeri Alessandro - Sedran Angelo - Collesan Marco.



VINCITORI COPPA IMPERO 1937 — De Paoli Vittorio - Toppan Attilio - Collesan Marco - Querini Giuseppe - Ferigo Aldo - Codogno Giuseppe - Bortuzzo Guerrino - Carminati Giuseppe - Bortuzzo Antonio - De Paoli Riccardo - Sedran Angelo.

coltà nell'assicurarmi uno stabile posto di lavoro e l'aspirazione di dedicarmi a tempo pieno allo sport mi costrinsero ad allontanarmi da Voi.

Vi ricordo però sempre e vi assicuro che ogni martedì, seppure a distanza di ben 15 anni, ancora ho il desiderio

Messaggero del Lunedì al quale sono tuttora appositamente abbonato.

Sò che nell'ultima stagione i risultati per voi non sono stati favorevoli e vi auguro una pronta ed immediata ripresa.

Zampolin Guerrino

PRESIDENTI DELL' U. S. SPILIMBERGO:

DE MARCO AMATO
DI SPILIMBERGO FEDERICO
SOZZINI GIUSEPPE
ZANNIER PIETRO
QUERINI FAUSTO
MARIN BRUNO
GEROMETTA PAOLO
ZUPPET REDENTO
MARCHI GIOVANNI
GIACOMELLO ALESSANDRO
ZANCANARO VASCO
CAPALOZZA VINCENZO IBERTO
MISSANA GIOVANNI
COLONNELLO UBALDO
SCHIAVON PRIMO
GUZZONI MARIO
DEL FABRO GIAN FRANCO
ZULIANI LUIGI

SEGRETARI DELL' U. S. SPILIMBERGO:

MONGIAT WALTER
COLLESAN GIO BATTÀ
QUERINI FAUSTO
BERTOLO ANGELO
MARIN BRUNO
ZAMPOLIN GUERRINO
COLONNELLO UBALDO
RADDI GIUSEPPE
SARCINELLI ANTONIO
SARCINELLI ANGELO
DAL BO' ROMEO
TAMBOSSO ANTONIO (Nino)

ALLENATORI DELL' U. S. SPILIMBERGO

(1° squadra):

SCRIVANTE MARIO
MARIN BRUNO
FERIGO ALDO
CEDOLIN AMEDEO
COMUZZI LUIGI
BERTOLI ANTONIO
MOSCARDO DINO
ZAMPA LUIGI
LIGUNANA FERDINANDO
FERRO GUIDO
SARCINELLI UGO
GIACOMELLO VITTORIO
DEL NEGRO ITALO
ZANNIER GIOVANNI
MAFFEI GIOVANNI
BERTUZZI GIAN MARCO
MERKUZA SILVANO

I « NOSTRI » MIGLIORI PASSATI ALLE SERIE SUPERIORI:

FERIGO ALDO	- all'Udinese
ZANNIER DOMENICO	- al Padova
ZUPPET TULLIO	- all'Atalanta
COMINOTTO ARRIGO	- all'Udinese
MIOTTO FRANCO	- al Pro Gorizia
MARIUZZA RENATO	- alla Triestina
DI DAVIDE GIOVANNI	- all'Atalanta
MIOTTO NELLO	- all'Atalanta
BERTOLI WALTER	- all'Atalanta
JANICH FRANCO	- all'Atalanta, poi alla Lazio e quindi al Bologna (più volte nazionale)
GREATTI RICCIOTTI	- alla Fiorentina, poi al Palermo quindi alla Reggina infine al Cagliari come spalla del Gigi Riva
TRUANT TARCISIO	- al Bologna
MARIUTTI PAOLO	- all'Arezzo
SCANDIUZZI CARLO	- al Pordenone successivamente al Napoli

e molti altri a Società di Serie «C» e serie inferiori.

COSÌ CANTAVANO... I NOSTRI

Siamo undici bei fiori delle donne siamo gli amori del foot-ball giocatori e sempre vincitori

giocatori a noi la gloria la vittoria ci sarà hip-hip hurrah hip-hip hurrah

per lo squadrone bianco-azzurro che tremare il mondo fa e giocatori siamo e la vittoria avremo per Spilimbergo hip-hip hurrah

forza azzurri!

50° DELL'U. S. SPILIMBERGO

L'U. S. SPILIMBERGO 1974 - 1975

AZZURRI, AZZURRI

Ricordare il Cinquantenario di una Società, vuol dire passare in rassegna una quantità di episodi, più o meno belli, che rientrano nei ricordi di una persona adulta; è questo il caso della U. S. Spilimbergo il cui inizio di attività risale, ufficialmente, al 1924 ma, notizie di cronaca della nostra Città ne confermano l'esistenza nel 1921.

Quanti fatti hanno costellato questo cammino? Innumerevoli e, per la maggior parte, positivi nel bilancio, seppur contenuto, di ricordi che oggi la Società intende fare con il presente inserito a « Il Barbacian ».

L'attività dell'U. S. Spilimbergo, iniziata e continuata negli anni in cui il gioco del calcio era l'unico verso il quale andava tutta la gioventù, vide il concorso di folle di appassionati che, oggi, nuovi indirizzi sportivi, hanno proporzionalmente diviso.

L'Unione Sportiva ha naturalmente sentito la mancanza del giovane e del pubblico che la seguiva, ma riconosce che la società deve esprimere ogni tipo di attività, alla quale possa inserirsi chi, naturalmente, vi è portato.

L'U. S. Spilimbergo, in questo mezzo secolo, ha visto passare tra le sue fila innumerevoli giocatori ai quali oggi porgo, a nome della Società, il saluto più cordiale nel ricordo dell'attività agonistica di ciascuno di loro, unitamente al ringraziamento per quanto hanno dato con i colori bianco-azzurro.

Un articolo a parte, ricorda i nomi degli appassionati sportivi, che quali Presidenti, si assunsero la responsabilità della conduzione della Società; a loro, agli ex Segretari, a tutti gli ex Consiglieri della Società il grazie cordiale dei dirigenti di oggi.

In questi 50 anni, una vera folla di tifosi ha seguito, sostenuto, patito per le fortune dell'U. S.: a tutta questa schiera, anche se anonima, ma con un unico grande cuore, la Società invia, tramite il Presidente in carica, il saluto e il grazie più riconoscente, fidando, come sempre, nel loro insostituibile sostegno.

Alle Autorità federali, regionali e provinciali, la riconoscenza dell'U. S., per la collaborazione prestata in tutti questi anni. All'Amministrazione Comunale, per l'appoggio che sempre ha dato alla Società, alla Pro Spilimbergo, agli Enti Pubblici, ai Privati che hanno partecipato direttamente o indirettamente ai suoi problemi, il nostro grazie più vivo.

Nell'augurio delle migliori fortune per l'U. S. Spilimbergo, il saluto dell'attuale Dirigenza a tutti coloro che partecipano alle manifestazioni per il suo Cinquantenario.

IL PRESIDENTE
Luigi Zulliani

guardare al futuro una politica per i giovani

di PASQUALE CARMINATI

Quanti sono gli spilimberghesi che identificano l'Unione Sportiva con la prima squadra? Purtroppo molti. La prima squadra è senz'altro la bandiera dell'Unione Sportiva, la sua espressione più alta e più completa. Ad essa vanno tutto il nostro appoggio ed il nostro incoraggiamento. Ma... chi non semina non raccoglie. Ecco quindi la necessità di creare un vivaio, di coltivare i giovani, di guardare al domani. Così è stato fatto e si continua a fare, con tenacia e pazienza.

Le squadre rappresentative dell'Unione sono ormai quattro: moschettieri, juniores, allievi e giovanissimi. Ma alla base della piramide c'è il nucleo addestramento giovani calciatori, la « scuola del calcio » frequentata da ragazzi dai 10 ai 14 anni.

E' stato uno dei primi nuclei sorti in Italia negli anni 60, ad opera dell'impareggiabile « vecchia gloria » maestro Titi Cedolin, che seppe dar vita ad una scuola di virtù calcistiche e di buona educazione, di amicizia e di sane regole di vita. Altri istruttori ne seguirono i preziosi insegnamenti: Giacomello, Maffei, Colonnello, Bortolussi, D'Innocenti. Oggi il N.A.G.C. è una meravigliosa ed insopprimibile realtà, una fucina di giustificate speranze. La squadra Giovanissimi ne è una diretta emanazione. Le squadre Allievi e Juniores vi attingono ininterrottamente. E' la strada maestra, la strada buona.

Il « settore giovanile » sta conquistando sempre più l'attenzione degli sportivi spilimberghesi. Ottimo sintomo. I giovanissimi incantano il pubblico, la squadra juniores entusiasma intenditori e profani con il suo gioco lineare, tecnico e divertente.

Per contare le reti segnate da Missana, Rossi e compagni è d'obbligo un ritorno al pallottoliere. La semina è stata abbondante. S'intravedono i primi germogli, i primi frutti, acerbi forse ma colmi di significato. Su questa strada bisogna continuare.

prof. Pasquale Carminati

L'UNIONE SPORTIVA SPILIMBERGO 1974/75

SOCI:	N. 428
CONSIGLIERI:	N. 16 + 3 di diritto
PRIMA SQUADRA:	CAMPIONATO REGIONALE DILETTANTI PRIMA CATEGORIA 18 giocatori Allenatore: Silvano Merkuza
SQUADRA JUNIORES:	CAMPIONATO PROVINCIALE 21 giocatori Allenatore: Achille Bortolussi
SQUADRA ALLIEVI:	CAMPIONATO PROVINCIALE 18 giocatori Allenatore: Achille Bortolussi
SQUADRA GIOVANISSIMI:	CAMPIONATO PROVINCIALE 20 giocatori Allenatore: Walter D'Innocenti
NUCLEO ADDESTRAMENTO GIOVANI CALCIATORI:	43 frequentanti Istruttori: Walter D'Innocenti Achille Bortolussi

1924



Servante Mario - De Stefano Giobatta - Zanchin Gigi - Comis Giovanni - Miniscalco Dolcino - Querini Fausto - Mongiat Walter - Masotti Luigi - Di Caporiacco Alfonso - Daniotti Federico - Masotti Lino.

1974



Sattori P. - Budini Ugo, Di Pol Guglielmo, Sartor Aldo, Mirolo Marco - Cimattoribus Renzo - Colussi Walter - Merkuza Silvano All - Camerin Giuseppe (Mass) - Maniago Renzo - D'Andrea Silvano - Liva Dario - Pellegrin Alberto - Liva Renzo - Perlasinotto Pietro - Bon Alessandro.

di VINCENZO IBERTO CAPALAZZA
SINDACO DI SPILIMBERGO

Azzurri, Azzurri, Azzurri! Era invocazione, incanto, plauso che scaturiva dal profondo dell'animo, fatto d'entusiasmo, di simpatia, d'amore per i colori del sodalizio, per i giocatori. Mi rivedo allorché giovane seguivo la squadra nelle sue vicende sportive, la partenza dell'autocorriera dal Caffè Artini, era quasi un rito con l'infaticabile Zampolin, con l'onnipotente Presidente Sandro Giacomello e con i suoi aiutanti in prima.

La partecipazione dei tifosi agli incontri in casa ed in trasferta era piena ed entusiasmante. Ricordo, come fossero di pochi giorni fa, gli incontri con il S. Daniele, con il Maniago, con il Pordenone, ed a proposito del S. Daniele rammento un incontro casalingo vinto dagli azzurri durante il quale io vi partecipavo come spettatore con tanto di megafono di latta che il buon Tiberio, prima macellaio e poi fruttivendolo, mi aveva ceduto per l'occasione.

Con quel coso in campo incitavo gli azzurri e facevo un baccano infernale sino a quando l'arbitro mi fece accompagnare fuori campo dai Carabinieri. Dopo la vittoria fu festa in tutto il paese.

E che dire dei ricordi che mi assal-

gono rivedendo Bepi Querin, centrocampista instancabile, Bepi Carminati l'ala sinistra dal tiro micidiale, Aldo Ferigo centrattacco sorrione ma che risolveva ogni partita, e Tuti, Guerrino, Briccia, Commessatti, i portieri Piccola e Ilario e tutti gli altri che qui è impossibile elencare.

A ricordare tutti e tutto dell'U.S. Spilimbergo ci vorrebbe ben altro che poche righe; in sintesi, dirò, che erano tempi in cui gli azzurri giocavano con tutto il loro cuore.

L'incontro domenicale era un fatto ben importante e lo striscione, là sotto la volta della torre occidentale era come il segnale di mobilitazione: tutti al Campo per sostenere gli azzurri.

Sì, i tempi sono cambiati, ma il cuore degli azzurri dovrebbe essere come allora, sempre pronto all'entusiasmo e corretto impegno perchè al vessillo azzurro arridano nuove vittorie che siano memore ricordo ed attestazione di affetto per gli azzurri di ogni tempo.

Ebbene io ho questa fiducia perchè i giovani d'oggi, al di là della facciata, hanno anch'essi volontà, entusiasmo e cuore.

Vincenzo Iberto Capalozza
Sindaco

luci - ombre - penombre in una retrospettiva di oltre mezzo secolo

di AMEDEO CEDOLIN

...Certo! Ufficialmente l'Unione Sportiva Spilimberghese è stata costituita nel 1924 con la presidenza del cav. Amato De Marco. Ma già da anni si praticava il calcio nella nostra città.

Naturalmente chi scrive non può ricordare gli avvenimenti di allora perchè era un piccolo moccioso dell'Asilo infantile e rammenta solamente - e vagamente - Suor Matilde, Suor Lucilia e la buona, paziente « Mia » che gli puliva due volte al giorno il culetto... E' comunque comprovato che ancor prima del 1920 esistevano a Spilimbergo due clubs: uno - la SIDUS (Stella Ignea Diporto Unione Spilimbergo) - che raggruppava in prevalenza gli studenti, i giovani « più », figli del dottore, dell'avvocato, del commerciante, e la cui maglia era a strisce bianco-celesti; l'altro - l'AQUILA - che vedeva associati i giovani « meno », figli di operaio, di artigiano, e che aveva adottato la maglia a due tinte: rosso e nero. Quale dei due clubs era sorto prima? Difficile stabilirlo!... Tanto è vero che le dispute scaturite per la « priorità » durano tuttora, appassionante ed accalorate, dopo oltre cinquant'anni, poichè era ed è motivo di prestigio poter affermare: « Fummo noi i primi! ». Se volessimo tentare di indovinare, magari giovandoci di un po' di lume di logica, potremmo pensare che i primi fossero stati quelli della SIDUS, perchè essi potevano permettersi il lusso di comperarsi un pallone di vero cuoio!...

Ma alla luce dello stesso lume di logica si potrebbe affermare che i « primi » fossero quelli dell'AQUILA, i quali se non disponevano di mezzi per comperarsi un pallone di vero cuoio, avevano però stracci in abbondanza per potersi confezionare appunto palle di stracci contenute e rivestite da un pezzo di calza! E loro, gli « Aquilini », si erano perfino costruiti un campo sportivo sul greto del Tagliamento, mentre per gli altri era riservato il cortile delle scuole.

Sicuro è solo questo: che ad un certo punto la SIDUS si trovò a corto di giocatori perchè alcuni di essi dovettero assentarsi per motivi di studio, per cui corse ai ripari attingendo alle « acque del Tagliamento, cioè chiedendo qualche elemento all'AQUILA. E proprio in quelle acque la SIDUS, abbandonata l'antica denominazione, si battezzò UNIONE SPORTIVA, a conferma che le antiche rivalità erano sparite, le lotte intestine dimenticate, ed ora Spilimbergo poteva contare calcisticamente su una forza omogenea in uno spirito

di concordia che fu, poi, sempre esemplare e feconda.

In verità l'AQUILA cercherà ancora di volare ma ormai, spennata delle sue piume migliori, finirà qualche tempo dopo in una rassegnata inerzia...

Il campo sportivo ufficiale restava il cortile delle scuole. Ora i ricordi cominciano a delinearsi con maggior chiarezza. Il sottoscritto - sei anni - per poter assistere alle partite senza pagare i soldi che non aveva, riusciva con facilità ad entrare nel cortile attraverso i fori rotondi dello scantinato ove venivano ammassate le scorte di legna e carbone a riscaldamento. Naturalmente bisognava essere magri come me!... L'amico Gino Tambosso, per esempio, che aveva un fisico doppio del mio, riusciva a passarci a prezzo di dolorose graffiature... Ed una volta (evidentemente aveva mangiato troppo!) rimase incastrato nel foro, dal quale poté esser liberato soltanto mezz'ora dopo da altri compagni.

Nel 1925 le autorità locali revocarono la concessione del cortile scolastico ed allora il « volontariato » improvvisò un campo sportivo a nord del centro, all'altezza dell'attuale asilo infantile.

Il valore dei giocatori di allora era indiscusso: ovunque, in casa e fuori, la superiorità dello Spilimbergo era schiacciante. Il tifo aumentava di conseguenza; non aumentavano, di contro, le risorse economiche. Ed era naturale!... Le assicelle di legno che recitavano il campo erano così discoste l'una dall'altra... che era più agevole per i tifosi entrare attraverso quegli spazi piuttosto che dal cancello d'ingresso... Del resto, quelli si erano anni di austerità! Per l'Italia, per la regione, per il paese, per le famiglie. E naturalmente per i giocatori! I quali tuttavia si provvedevano per conto loro il rispettivo corredo: scarpe e « mutandoni »!

Raramente un bicchiere di vino dopo la partita. Il panino lo mangiava solo chi poteva portarselo da casa... Ma che cosa teneva uniti questi giocatori? L'entusiasmo! Un entusiasmo che li riuniva per gli allenamenti del mattino, una ora prima di recarsi al lavoro, ed una ora subito dopo il pranzo, con l'ultimo boccione in bocca, prima di ritornare al lavoro! Ed erano allenamenti faticosi, di corse continue, di salti in alto e in lungo, di tiri in porta...

(continua a pag. 2)

SINA AUTO

augura
alla
affezionata
clientela

Buone Feste

e ricorda
che
in occasione
delle festività
saranno
praticate
condizioni di vendita
particolarmente
vantaggiose
ritirando
qualsiasi
vettura usata
con
la massima
valutazione.

FIAT

concessionaria



SPIILIMBERGO

via circonvallazione, 1

BANCA POPOLARE DI PORDENONE

FONDATA NEL 1911



DIREZIONE CENTRALE:

PORDENONE - Piazza XX Settembre n. 19
Tel. 5871 - Telex 46162 POPOL PN

Agenzia di Città:

Largo S. Giovanni, 1 - Tel. 24545

Agenzie:

Aviano
Azzano Decimo
Casarsa della Delizia
Pasiano di Pordenone
Sacile
Valvasone

Sportelli speciali:

Aerobase Usaf di Aviano
Zanussi Rex di Comina
Zanussi-Rex di Vallenoncello
Zanussi-Rex di Porcia

Corrispondenti non bancari:

Budoia
Roveredo in Piano
San Quirino

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO

AUTOBANCA - CASSA RAPIDA - ARMADI E CASSETTE DI SICUREZZA - CASSE CONTINUE
COLLEGAMENTO DIRETTO A MEZZO TELEX CON LA BORSA VALORI DI MILANO

Credito all'artigianato, all'industria, all'agricoltura, al commercio

TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA

Per ogni necessità bancaria l'Istituto è a disposizione degli Operatori economici

LA VIVA VOCE

BREVI APPUNTI SU PAROLE FRIULANE

di G. COLLEDANI

Ci sono talvolta dei termini di cui non sappiamo darci, a prima vista, una spiegazione precisa tanto sono originali e lontani da ogni possibile confronto con la lingua italiana.

Ma siccome li pronunciamo e li sentiamo, è anche giusto che ci interessiamo un po' della loro storia e del loro significato.

Tante parole si affollano alla mente per trovare un posticino a sole.

Ho voluto dare la precedenza a termini che, provenendo dall'ambiente rurale, per sua natura conservatore, si sono mantenuti inalterati per secoli; la loro origine, in genere, si ricollega al latino, lingua penetrata nelle nostre valli in seguito alla capillare colonizzazione romana.

màina

È un vocabolo caduto in disuso per la pressione linguistica di ancona di cui ha il significato. Resiste sulle nostre montagne in oasi conservative non troppo penetrante da influenze esterne. Il nome trae origine da *imago*, -*ints* con la caduta della vocale iniziale e, per sincope, della *g* intervocalica secondo lo schema: [i] mà [g] ine.

Il valore suo è, come abbiamo accennato sopra «cappelletta votiva, tabernacolo». Una volta di più si può notare che l'edificio contenente ha tratto il nome dal contenuto; nel nostro caso l'immagine religiosa racchiusa, l'ancona, da cui, per un criterio analogo deriva l'it. ancona.

Molte località hanno questo nome per la presenza di antiche *maine* che oggi, molto spesso, non è più dato di vedere.

bràida

Nome di grandissima diffusione non solo in Friuli, ma in tutta l'alta Italia, che appare dietro la scia della calata dei Longobardi (568). Il termine in sé ha il valore di «campo aperto, campo presso l'abitato»; cfr. ted. *breit* «largo», ingl. *broad* «ampio», ma assume poi sfumature particolari sempre nella terminologia agricola come ad esempio, brado.

Da noi si trova nelle varianti *bràida*, *brèda* e *brida* e nella pedemontana bresciana e nel milanese come *brera* dando luogo a gran moltitudine di nomi di luogo e di cognomi che attestano la vitalità della parola che ha avuto la fortuna di subentrare al termine lat. *agrum* «campo» troppo stanco per sopravvivere.

beòrchia

Indica la località dove una strada si collega con un'altra cioè si biforca. Nel lat. medioevale si trova infatti spesso l'espressione «ubi via bifurcat» «dove la via si biforca» dando origine a un bivio.

C'è da notare la sincope, vale a dire la caduta nel mezzo della parola, della *f* per cui *bi* [f] *urkia* *beòrchia*. Il significato della parola è lo stesso di *bibium* bivio, vecchio nome di Spilimbergo (9 d.C.), solo che *beòrchia* non si è imposto per via dotta ma ha trovato nella parlata dell'ambiente popolare la forza per emergere, presentandosi in toponimi che abbastanza facilmente sono rintracciabili sia nella pianura che nell'arco alpino. Talvolta il termine segnala la biforcazione di un monte dando in friulano *forchia* ed in it. forcella.

fratta

È una voce che appare pure sul dizionario italiano ma che, per la sua provenienza e per la sua diffusione nell'ambiente rurale, mi è sembrato opportuno trattare ugualmente.

Dal part. pass. *fractus* di *frangere* «spezzare» deriva il sostantivo *fracta* «rottura» da cui, con l'assimilazione



Ecco un «laip» in pietra molto ben conservato proveniente da Pradis di Sotto.

della *c* in *fratta* «recinto di rami, siepe». Questo però è un significato assunto a posteriori perché inizialmente il vocabolo aveva il valore di «terreno disboscato, terreno dissodato» e quindi cintato perché non vi entrassero animali selvatici o domestici. La frequenza toponomastica del termine *fratta* in ambiente agricolo indica origini ed esigenze comuni e lascia traccia importante di sé nelle formazioni di nomi che, attraverso i secoli, divennero cognomi: Fratta, Frattolin, Frattina ecc.

La stessa radice di *fratta* frag- si ripete in naufrago, fragile, frammento, fragore a comprova del suo successo.

ardièl

Termine che si sente pronunciato anche *argèl* ed ha il significato di lardo. La voce nasce da un diminutivo del lat. *laridum*, *laridellum* già attestato popolarmente ancora nei primi secoli dopo Cristo in cui si nota la caduta iniziale della *l* (afèresi), sentita come un articolo per un errore di interpretazione etimologica: lo stesso fenomeno dell'afèresi che, per dare un'idea, si manifesta in *laurarium* «alloro», diventato in friulano *aurar*.

Un fatto da rimarcare è come un diminutivo latino, nel nostro caso *laridellum* (piccolo lardo), dia origine a un nome positivo che è riuscito ad imporsi, analogamente a *soliculum* (piccolo sole) che dà *sorèli* e *tordellum* (piccolo tordo) che dà *dordel*.

fèda

Il sost. latino *fetus* che all'origine era un aggettivo participiale di un verbo che si pensa fosse *fiò* (?) con valore di «generare, fecondare» ebbe una certa fortuna in quanto venne dato, da popolazioni friulane, provenzali, rumene dedite alla pastorizia, all'animale con cui esse erano più a contatto, la pecora.

Così il vocabolo *fèta* venne usato nel senso di «pecora che ha partorito» e poi solamente di «pecora»; con un passaggio linguistico analogo a quanto è avvenuto per il lat. *catus* che dapprincipio indicò il «piccolo nato» di qualsiasi animale e poi si cristallizzò significando solo «gatto».

Nelle zone in cui appare *fèda* per *piòra* non è infrequente trovare l'infinito *fèda*, «partorire», riferito non solo alle pecore ma anche alle mucche, alle capre e alle donne.

chèca

È il nome dialettale dato qui in Friuli alla gazza ladra ma che di per sé, come si può subito vedere, è il diminutivo del nome Francesca.

Osserviamo un po' come si è giunti a questa trasposizione.

Questo nome, che dalla morte di San Francesco (1226) divenne così comune che la sua stessa frequenza lo fece decadere «in peius», assunse un significato spregiativo o almeno ridicolo come è avvenuto per il termine *pipin*, diminutivo di Giuseppe, con cui si designa al maschile il bambolotto e al femminile la bambola.

Nel basso medioevo una vicenda analoga ebbero i nomi Paola e Berta con cui, in tutta l'Italia settentrionale, a seconda delle zone, viene pure indicata la gazza.

Berta addirittura era un nome così comune che, in coppia con Martino, conobbe una diffusione europea ed insieme passarono a significare «donna e uomo qualsiasi» come appare anche in Dante «Non creda donna Berta e ser Martino...» (Par. XII, 139).

Ed anche Martino così, per identica evoluzione del fenomeno, diede nome ad un uccello: il martin pescatore, senza però oscurare la fama di Berta con il cui diminutivo fu battezzata una scimmia: la bertuccia.

un "santo" spilimberghese san scugnì

di ARRIGO SEDRAN

Non andate a cercare nel calendario «San Scugnì», perché non lo troverete, anche se è un nome che gli spilimberghesi della mia età — e chissà anche quanti altri friulani — l'hanno imparato a conoscere fin da quando erano bambini.

Non saprei come tradurlo in italiano: «Scugnì» vuol dire «bisogna fare», o meglio «mangia questa minestra o salta dalla finestra»; e quel «san» (santo) che lo precede vedetelo come un richiamo alla pazienza, alla fermezza d'animo ed alla consapevolezza con cui bisognava affrontare le situazioni imposte da una terra povera; un richiamo alla tecnica quasi caparbia che bisognava avere per non dichiararsi vinti dalle circostanze.

San Scugnì te lo trovavi vicino al letto, che ti gettava giù di buon'ora, per mandarti a lavorare da un sole all'altro, e poi ti preparava per merenda una scodella di polenta e latte, e per pranzo un piatto di pasta e fagioli, e la sera due fettine di «salât» e una «terina di radic», e di festa «brovada e muset».

Per coloro ai quali questo modo di fare di San Scugnì non garbava, egli preparava in tutta fretta la valigia — ed erano troppi — e li mandava «a ramengo» per il mondo..., intruppati con altri «ardimentosi» che sceglievano la via delle Francie, delle Germanie, delle Americhe..., per essere artefici della propria storia.

Processioni di valigie di cartone — legate con uno spago o con una cordicella — dal paese alla stazione, portate con mano sicura e con cuori rasse-

gnati ma non insensibili; valigie gonfie più di speranze che per il vestito di fustagno ed i calzettoni di lana e gli arnesi di lavoro e quella corona del rosario e quel rametto d'ulivo che vi avevano messo dentro mani trepidanti d'amore.

E un gran vuoto in casa, nella grande cucina, che le tante cartoline e le fotografie dei morti e dei «lontani» messe in bella mostra ai vetri della dispensa — in vetrina — non riuscivano che a colmare in parte.

San Scugnì, forse, non avrebbe potuto comportarsi diversamente, poiché «la grava» offriva il «salât» a sostituzione di spiagge impensabili altrove, ma non certo prodotti in abbondanza...; e d'industrie allora c'erano soltanto la filanda e «il poligono» e (chiamiamole industrie) qualche bottega d'artigiano e una-due imprese edili, come del resto era all'intorno, per un vasto raggio di terra.

Quando arrivava il momento giusto, San Scugnì ti mostrava il suo buon cuore insegnandoti a «rivoltà» il vestito del fratello «più grande», per metterlo a quello che veniva dopo; finché vestiti da «rivoltà» non ne rimanevano più: i fratelli «più grandi» se n'erano andati per il mondo, e allora per il vestito bisognava provvedere altrimenti, scrivendo loro una lettera: «Son fatto grande ormai, son forte per lavorare e posso venire anch'io con voi. Mandatemi i soldi per il viaggio, ché la mamma è contenta...».

La mamma che andava a comperare il mangiare «con la carta», e quando la carta era «frugata» ed il conto scritto con il «lapis copiativo» era diventato lungo lungo, la mamma che diceva: «Aspetto il vaglia...».

Adesso, anche a Spilimbergo le cose — con l'andar degli anni — si sono cambiate in meglio per tanta gente, che così può continuare a vedere «la punta del campanile di San Rocco...»; la Spilimbergo d'una volta, però, rimane nei nostri cuori, e si fa sentire specie nei momenti in cui per le vie del mondo, pur tra la folla, ci si sente «stranieri».

Il tempo non riuscirà a cambiarci mai il volto delle «grave» del Tagliamento, con l'acqua del «salêt» con quei fazzoletti di terra che sono «i campi» con uva e pannocchie, con quelle «distese» che ci erano spiaggia e campi di giuoco e di battaglia, che ci erano motivo di vita...; il tempo non ci cambierà mai il volto delle «mucche» con «li basovagnis» e «i pestelâcs», della Valbruna, del Burlùs, della piazza del duomo...

Ah, il duomo, con l'altare della Madonna, e il «sôt ciera» (la cripta); la «glesia dal fraris»; San Roc; «l'ancona...»; la scuola di mosaico...

Il tempo non ci cambierà mai il volto di quegli amici con cui giocavamo «a macia», a «vivs e muars», a «cavaleta», a «bandiera»..., anche se adesso — essi — hanno messo su un po' di pancia e sono «cavalieri», e hanno moglie e figli, anche se adesso — qualcuno di loro — riposa all'ombra d'un pino, sotto una croce, lassù «dal pissighèt» e lontano lontano, per sempre.

Ecco, io mi schiarisco la voce, e prego: Che il buon volere degli uomini riesca ad imporsi sempre di più su San Scugnì, e con un lavoro in loco e la possibilità di vivere onestamente, dia agli spilimberghesi la gioia di vivere in famiglia. Nella piccola e nella grande famiglia, in cui, secondo le più autentiche tradizioni friulane, hanno un posto onorato anche il timor di Dio, lo spirito di comprensione e la fermezza d'una gente sana.

Gianni Colledani

Arrigo Sedran

NUOVA SEDE STELLAFLEX

FABBRICA ARTIGIANA MATERASSI A MOLLE ED AFFINI

VIA PONTE ROITERO

(circonvallazione - di fronte Sina auto)

S P I L I M B E R G O

Confezione

MATERASSI A MOLLE

anche con lana del cliente per realizzare un notevole risparmio e un prodotto di qualità

- MATERASSI IN LANA
- SALVAMATERASSI
- FEDERE - GUANCIALI
- TRAPUNTE
- CARDATURA IN GENERE
- VASTO ASSORTIMENTO tessuti moderni e tradizionali



GIOIELLERIE OREFICERIE
ARGENTERIE OROLOGERIE

P. GEROMETTA

Concessionario:

OMEGA - TISSOT - WYLLER VETTA

ed altre marche svizzere

S P I L I M B E R G O

al rancio in Tagliamento con l'esercito del generale Squak

di LUCIANO GORGAZZIN

Alcuni giorni dopo la perdita dell'aeroplano da ricognizione nel Burlùz era tornata l'euforia. Correva insistente la voce che il Rancio dell'Esercito in Tagliamento si sarebbe fatto malgrado la mancanza di fondi spesi tutti nella costruzione dell'aereo.

La squadra di ragazzi addetta al recupero dei pezzi dell'aeroplano abbattuto, aveva raccontato di una rana impertinente che gracchiava sopra un'ala caduta dentro la roggia di fronte alle scuole elementari. Da ciò un'idea: catturando rane e vendendole una parte si sarebbero potuti procurare i soldi per l'acquisto dei generi necessari al Rancio. E la formidabile organizzazione del Generale Squak si era subito messa in moto. Due distinti «Comando» con azioni fulminee e simultanee trafugavano un ferro d'ombrello a Gubar sotto i portici di Antoniazzi e alcune canne di bambù nel giardino della villa Busiello. Un terzo gruppo di ragazzi recuperava nel poligono di tiro della Fanteria in Tagliamento un paio di chili di piombo da pallottola.

Tagliati ed acuminati i ferri d'ombrello, fuso il piombo, la delicata operazione d'assemblaggio dei «piròns» negli stampi ricavati da scatole di liscio per scarpe Brill riusciva alla perfezione. Innestanti i lunghi manici di bambù le terribili armi antirana erano pronte.

(Ancor oggi, nelle loro stanche balate, le poche rane che riescono a sopravvivere nelle acque inquinate del circondario per consolarsi si tramandano di generazione in generazione la storia del grande sterminio subito dalle loro antenate nei lontani giorni in cui le Forze Armate del Generale Squak si erano scatenate contro di loro).

Così dopo abbondante caccia, la domenica di buon mattino l'Esercito del Burlùz si snodava in lunga fila nel Tagliamento verso nord, con carriaggi, viveri, tenda e attrezzature da campo, per quella che avrebbe dovuto essere soltanto una gran scampagnata.

Ma all'altezza di Baseglia la strada veniva sbarrata da un nugolo di ragazzi minacciosi. La fama del Generale Squak era arrivata lontano. Il Capo dell'Esercito di Baseglia, Bepi Giambardetto il Podestà del Cimitero, aveva deciso di misurarsi con il più prestigioso Condottiero del tempo.

Fallite le trattative di pace, il Generale innanzitutto faceva arretrare verso casa le ragazzine vivandiere ed i carriaggi sotto leggera scorta al comando di Bepi Babiche, un buon tattico, con l'ordine, una volta sgombrata la strada, di riprendere la marcia in avanti verso il punto «zero», il luogo prefissato per il rancio; poi disponeva il grosso dell'Esercito in formazione di battaglia, ma anziché attaccare con il solito impeto, si ritirava spostandosi di fianco verso il greto del fiume incalzato dagli avversari.

Lo stratagemma riusciva in pieno. Con perfetta scelta di tempo, Bepi Babiche (che nel frattempo si era autonomamente Capitan) aveva incanalato il suo eterogeneo Reparto di Sussistenza lungo la strada lasciata ingenuamente incustodita dal nemico raggiungendo indisturbato il punto «zero».

Salito su un altissimo pioppo, da lassù alternava confuse disposizioni per la cottura dei cibi e comunicati sull'an-

damento della battaglia in corso poco più a sud. Purtroppo le notizie non erano buone. Il Generale Squak continuava a ritirarsi senza combattere e rischiava di rimanere accerchiato con il fiume invalicabile alle spalle.

Dopo tre ore Capitan Babiche scen-

iettile (sempre da 75) giusto fra gli occhi, piegava rapido la testa da un lato schivandolo d'un pelo. Per questo mio padre è sordo da un orecchio come una campana.

Capitan Babiche tutto preso da quelle avventure annuiva come fossero ac-



L'aereo dei ragazzi della Valbruna attorniato dai costruttori: Mario Zannier, Edo Nalesso, Rino Dorigo ed i deceduti Bruno Zuliani e fratelli Urdich.

deva dal pioppo scuotendo la testa e si metteva a scrivere, in gotico, il tabellone del menù. Rabbioso, spiegava ai subalterni: «Prima scappavano i nostri, adesso se la danno a gambe quelli del Podestà del Cimitero senza neanche essere contrattaccati. E' una stupida guerra; fanno a chi scappa di più».

Invece stava accadendo ciò che il Generale prevedeva. Con una calcolata ritirata strategica durata quasi tutto il mattino aveva allontanato di parecchio dalle loro case gli avversari, prendendoli per fame. Il nemico si ritirava perché l'appetito del mezzogiorno lo costringeva ad andare a tavola! E ne doveva fare di strada per rientrare, mentre l'Esercito del Burlùz in dieci minuti raggiungeva l'accampamento dove ormai tutto era pronto per il Rancio. Menù. Antipasto: cosciotti di rana al burro con uova sode; Primi: zuppa di rane e risotto con rane; Secondo: rane fritte con polenta; mezzo decilitro di Bacò a testa, acqua di Vichi a volontà. Ore quattro: panino imbottito di rana frita disossata.

Il Rancio era «ottimo ed abbondante» e tutti facevano grande onore alla mensa.

Fra un boccone e l'altro la discussione cadeva sul coraggio dei rispettivi padri in guerra. Jori diceva che a suo padre, sul Carso, mentre stava mangiando il rancio, un colpo da 75 austriaco gli asportava il sasso sul quale stava seduto, ma lui aveva continuato a mangiare come se nulla fosse successo.

Primo, bevuto tutto d'un sorso il mezzo decilitro di Bacò senza anacquare, con il singulto, rincarava la dose raccontando: «Mio padre, alpino sul Pal Piccolo, vedendo arrivare un pro-

cadute pure a lui.

Il Generale Squak ascoltava assorto. Ripensava ai tristi giorni del novembre 1917 quando i tedeschi sfondato il nostro fronte a Caporetto dilagavano nel Friuli, e a come, benché giovinetto e neanche Generale, aveva saputo dirigere la rapidissima ritirata della sua famiglia fino a Catanzaro mentre l'Esercito Italiano stentava ancora a disimpegnarsi fra il Tagliamento ed il Livigno.

Però aveva visto il volto vero della guerra, ben diverso delle fanfaronate di Jori e Primo...

Altri ragazzi si mettevano a blaterare dicendo che alla prossima guerra sarebbero stati migliori dei padri ed avrebbero conquistato il mondo... Allora il Generale Squak senza dire parola si alzava dalla mensa e si incamminava tutto solo verso il Salè: Quelle non erano le sue teorie, ma concetti basati sulla violenza e la sopraffazione, instillati dai grandi e ammantati da un malinteso amor di Patria.

Triste e presago di quanto fatalmente sarebbe avvenuto di lì a pochi anni, ripassava fissandole nella mente, una per una, le sembianze di tutti i suoi Soldati (ben sapendo come tutti avrebbero compiuto il loro dovere fino in fondo) nel timore di dimenticare qualche volto amico, qualche volto che forse in seguito non avrebbe rivisto mai più...

Intanto Capitan Babiche si autonominava Colonnello e organizzava per l'Esercito pasciuto e sonnacchioso il gioco «Una pietra se me movo».

Il Generale Squak era lontano, un puntino scuro nello smisurato bianco del greto del Tagliamento.

Luciano Gorgazzin

variazioni sulla coscienza

di DON ALBERTO CIMAROSTI

Al tempo del referendum popolare sulla famiglia, andando in giro ne ho sentite di belle e di brutte. Sembrava che gli uni e gli altri si preoccupassero soltanto di contribuire al bene comune.

Si mostravano ferventi assertori di una famiglia che doveva ammodernizzarsi... e mutare la sua fisionomia tradizionale.

E volevano, anzi esigevano, il pieno rispetto della libertà di coscienza, discutendo contro ogni interferenza; e affermavano che ognuno deve fare in coscienza, ognuno deve agire con coscienza.

Ho dovuto constatare che erano soltanto delle belle espressioni, che si sono rivelate poi di comodo, non sincere e leali, ma false e ipocrite. D'accordo, «Io faccio come voglio, (e per ingannare gli ingenui, i semplici creduloni, aggiungevano), posso fare quello che voglio, ma... debbo lasciar fare anche agli altri quello che vogliono». E fin qui, nulla da dire, anzi lo possiamo approvare senza riserve. Ma quello che non va, e merita bollato d'infamia... ecco... Essi suggerivano questo atteggiamento, o comportamento, e lo sostenevano, e imponevano per gli altri, a mo' di Crociata, per far comprendere (o darla a bere...) di darsi pensiero della famiglia, di voler provvedere alle creature più deboli, più bisognose. In realtà, sotto quel falso zelo mascheravano i loro veri intendimenti.

Per questo hanno tirato in campo lo stesso Comandamento del Cristo «Ama il prossimo tuo come te stesso». Per la verità, «Ama Dio con tutto il tuo cuore...» dice Gesù «e ama il prossimo tuo...».

E' un riflesso l'amore che noi dobbiamo al prossimo dell'amore che dobbiamo a Dio.

Ma se eliminando l'amore a Dio, — il primo e il più grande comandamento — con quanta coerenza, con quanta lealtà possiamo dire di amare il prossimo? Non si decapita, non si può decapitare il grande comandamento prendendo solamente la parte che ci fa comodo. E lo si è voluto fare intenzionalmente.

E quando si vuol dimenticare Dio, quando lo si vuol tagliato fuori... nulla c'è che possa farci rispettare il fratello, lasciarlo in piena libertà di coscienza e permettergli di agire responsabilmente.

Dio solo è fondamento e fulcro di tutto quanto esiste, sorgente della vita e di ogni convivenza bene ordinata e pacifica.

L'affermare perciò «Buona» una legge che non rispetta i Diritti di Dio, è stata una grossa menzogna che tanti purtroppo hanno approvato e votato. La cosa peggiore però è stata la Crociata, da chi non la voleva, e pretese che dall'altra parte non si facesse.

Erano loro, soltanto loro, i Detentori della Verità. (Sic).

Bisogna dire che talvolta ci si lascia intorpidire... addormentare... da qualcosa di assurdo. Come se attraverso i MASS-MEDIA ci avessero propinato la Droga in dosi superiori... tanto da farci vedere che anche nell'assurdo tutto si svolgeva nel migliore dei modi.

Ma apriamo le prime pagine della Bibbia, e leggiamo assieme qualche versetto (vs. 22, 23 e 24) della Genesi: «E della costola che aveva tolto da Adamo, il Signore Iddio ne fabbricò una donna; e la condusse ad Adamo. E Adamo disse: Ecco l'osso delle mie ossa, e la carne della mia carne... Perciò l'uomo lascerà sua madre e la madre, e si unirà alla sua moglie; e i due saranno una sola carne». E Gesù (come ci riferisce l'Evangelista Matteo) aggiunge: «Quod Deus coniunxit, homo non separet». Quello che Dio ha unito, congiunto, l'uomo non separi, non può separare. Ora, e siamo al mattino della Creazione, insegnando che da natura sorge la famiglia stabilmente uni-

ta, indissolubile... non si faceva torto alcuno, non si doveva ritenere interferenza di sorta nelle coscienze affermando l'origine, insegnando quale fu l'atto fondamentale della nostra civiltà, della società umana.

Mi disse un giorno un pover uomo: «Senta... si ricorda come ci si vestiva una volta?». Restai perplesso, e, come color che son sospeso... soprappensiero. Il mio interlocutore continuò: «I nostri vestiti erano rattoppiati, ed erano rattoppi di vario colore...». Dovetti assentire, era la pura verità!

Ma dove vuoi andar a finire? - dissi. «Pur rattoppiati i vestiti, c'era — allora — una salda, una retta coscienza, una coscienza illuminata... Oggi, è di moda vestirsi come un arlecchino... a rattoppi di vario colore, purtroppo (facee amaramente) sembra sia così (una figura poliedrica) anche la coscienza moderna».

Confesso che non l'ho capito subito; dovetti pensarci e riflettere... e infine fui costretto ad ammettere che aveva ragione.

Una confessione amara, ma purtroppo vera!

Mi sono deciso allora a rispolverare, a rimeditare sulla coscienza. Debbo dire che c'è un vero ginepraio di definizioni, talvolta sfasate, contraddittorie, in cui la mente si confonde e si smarrisce. Ed è troppo evidente che ognuno — a seconda dell'estrazione, dell'ideologia cui s'ispira — sostenga o l'una o l'altra.

Non sono certo un conservatore pedante, e neppure un ardito pioniere... tengo presente però il noto proverbio: «in medio stat virtus». E perciò accetto, e mi metto volentieri al passo con certe novità, (mi piace il sano e sereno progresso), mi tengo d'altra parte fortemente ancorato, saldo alle verità fondamentali. Sarà ingenua, (certo, lo capisco) la definizione popolare corrente: «La coscienza è la voce di Dio», ma risponde alle nostre intime esigenze umane.

«E' come la Legge naturale stampata da Dio Creatore nell'anima umana, fondamento della morale, norma del retto agire secondo natura; essa si rivela nell'individuo come compiacimento per le buone azioni compiute, e come rimorso per le cattive; tribunale interno davanti al quale l'individuo giudica i propri pensieri, i propri affetti, le proprie azioni». (Enciclopedia - Edizioni Labor).

La vera coscienza, allora, deve appoggiare sulla roccia della verità, fondarsi su saldi principi; e non (certo) sulle sabbie mobili di ideologie filosofiche e partitiche; sarebbe un errore imperdonabile.

Ma che cosa vuol dire dunque far secondo coscienza - agire in coscienza? Io penso voglia dire «agire senza timori, senza pressioni di sorta, nel rispetto della propria e altrui coscienza, in piena libertà».

La libertà di coscienza, anzi, è uno dei fattori essenziali per la responsabilità personale di chicchessia. E questa libertà responsabile non so come possa sussistere dopo lo sibrante, esasperante martellamento condotto dai laicisti durante il suaccennato referendum. Hanno insistito, e non poco si sono sbizzarriti, sbanderando — si — il motto *agire in coscienza* ma l'hanno fatto solo per mascherare il loro vero scopo «la lotta contro la libertà» una libertà che non piaceva.

A conclusione, mi resta solo da dare un suggerimento: pensiamo, ragioniamo con la nostra testa; facciamo come ci sentiamo noi di fare, e non secondo ordini di scuderia. Facciamo anzi molta attenzione a certi inviti meschini e interessati. Solo l'ordine, la disciplina, la pacifica e serena convivenza nel rispetto di tutto e di tutti siano di guida alla nostra coscienza.

don A. Cimarosti

PERCHE' L'ESTATE CONTINUI

RIELLO

BRUCIATORI

GRUPPI TERMICI: NAFTA - GASOLIO - GAS

RADIATORI

TERMOREGOLAZIONI

CIRCOLATORI

CONDIZIONATORI

R. ZODIO

Agenzia in Spilimbergo - Via I. Nievo, 1

CINECLUB SPILIMBERGO

QUARTO CICLO DI PROIEZIONI

Mercoledì 11 dicembre - ore 21

MACBETH

di Roman Polanski (1971)
da William Shakespeare

Mercoledì 8 gennaio - ore 21

IL BOY FRIEND

di Ken Russel (1971)
dalla commedia omonima di Sandy Wilson

Mercoledì 22 gennaio - ore 21

MARAT-SADE

di Peter Brook (1967)
da «La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat», di Peter Weiss

Lunedì 3 febbraio - ore 21

I CANNIBALI

di Lilliana Cavani (1969)
liberamente tratto da «Antigone» di Sofocle

Mercoledì 26 febbraio - ore 21

LULU

di G. W. Pabst (1928)
da Lulu (Lo spirito della terra - Il vaso di Pandora), di Frank Wedekind

Martedì 14 gennaio - ore 15

CONFERENZA-DIBATTITO SUL TEMA: CINEMA E TEATRO

con il prof. don Luciano Padovese, direttore del centro culturale «Sagittaria» di Pordenone

Tessere L. 2.000. Informazioni presso il Cinema «Miotto» e presso la Pro Spilimbergo.

UN RESTAURO CIVILE



Casa Frigimelica in Valbruna: un positivo esempio di restauro, che va segnalato per la equilibrata, sensibile realizzazione. (foto L. De Rosa)

UNA VIVACE CURIOSITA' STORICA PER LA MEDICINA

— DOCUMENTAZIONE PRESENTATA DA A. SEDRAN —

E UNA INTERESSANTE LETTERA DI COMMENTO

In «Pagine Friulane» - Udine 1889 - vol 2°, pag. III - a cura del dott. Luigi Pognici, apparve un interessante documento, che potrebbe far destare il sorriso di compatimento sulle terapie usate dai nostri padri per la cura del tifo, ma che esaminato da un dotto in medicina qual'è il prof. dr. Giuseppe Leonardi (primario medico dell'ospedale di Portogruaro e noto per le sue ricerche sul tetano in campo internazionale), ci fa intravedere cose assai più concrete e serie di quelle che appaiono al profano.

Ecco il testo ed il relativo commento del professor Leonardi.

Al sig. Agente Comunale di SPILIMBERGO

Dietro l'ordine di codesta Cancelleria Censuaria, n. 1267, in data 20 agosto 1817, compiegata qui le trasmetto, o Signore, la ricercatami nota di tutti coloro che attaccati furono in questa Parrocchia, dal tifo nell'anno corrente. Da Gaio, il 26 agosto 1817

prè Piero Ciani - Parroco

NOTA di tutti coloro che sono stati attaccati dal morbo del tifo nella Parrocchia di San Marco Evagelista di Gaio e annessa Villa di Basegla, frazioni della Comune di Spilimbergo, da gennaio a tutto 15 agosto 1817.

1) Mirolo Catterina, detta Cagnera; giorno del decubito il 2 febbraio, con vermicelli di concime fritti nell'oglio, guarita il 4 aprile; sintomi straordinari della malattia: vaneggiamenti interrotti, nè sò di più.

2) Zanussi Antonio, giorno del decubito, il 4 Luglio; curato con manna, cassia, ooglio di rizzino e bibite di acqua con mercurio, ogni due ore, preso dalla speziaria; guarito il 10 agosto; sintomi straordinari della malattia: vaneggiamenti passeggeri.

3) Mirolo Angelo, detto Cagnera; giorno del decubito il 15 luglio, curato con vermicelli di terra, bolliti nel latte, nella dose di una chicchera di caffè rimasto, passato per un pannolino, preso per bocca più volte, guarito il 16 agosto; sintomi straordinari della malattia: vaneggiamenti passeggeri.

4) Mirolo Osvaldo, detto Cagnera; giorno del decubito il 20 luglio, curato con vermicelli di terra, come sopra; guarito il 1 agosto; sintomi della malattia: vaneggiamenti passeggeri. da Gaio, il 25 agosto 1817.

Jo prè Piero Ciani - Parroco

Carissimo Monsignor Sedran,

L'interessante documento, datato 20 agosto 1817, che Lei ha avuto la cortesia di farmi esaminare, riportante l'accurata descrizione resa dal Parroco di Gaio sui casi di tifo addominale allora verificatisi nella sua Parrocchia, rappresenta veramente una vivace curiosità storica per la Medicina.

Infatti il prevosto Piero Ciani, sessantatré anni prima che Eberth scoprisse il bacillo causa di così importante malattia infettiva ed epidemica, descrive un focolaio infettivo che colpendo quattro soggetti, veniva a costituire in realtà un vero focolaio familiare, dato che ben tre dei malati risultano appartenere allo stesso nucleo «dei Cagnera». E' facile dedurre che i vari soggetti si contagiarono l'un l'altro: ma di particolare interesse, alla luce delle conoscenze successive, è il lungo periodo intercorso fra il primo caso, della Catterina «che prese il decubito il 2 febbraio», e i successivi che, per dirla un po' più modernamente, presero il letto nel luglio successivo. Poichè cinque mesi sono troppi per l'incubazione del tifo addominale, è da dedurre che il primo caso, pur guardando, si tramutò in un portatore sano del bacillo tifico. Così pure di vivo significato, nelle sintetiche annotazioni del Parroco, il lungo periodo di malattia di tutti i casi, pur giunti a guarigione, compreso fra uno e due mesi: è divenuta infatti classica la durata di quattro o più settimane dell'evoluzione spontanea del tifo addominale, che trae il suo nome di tifo dallo stato stuporoso e confusionale che colpisce gli ammalati: il bravo Prevosto annota infatti i «vaneggiamenti» che tutti i suoi malati presentavano.

Fino a che la cura del tifo addominale potè avvalersi della vaccinatoria, la dieta idrica o latte, i bagni freddi e, nonostante la diarrea caratteristica della malattia, i purganti furono gli unici rimedi terapeutici: e i quattro malati di don Ciani, certo soggetti di forte tempra friulana, seppero guarire a base di purganti come la manna, la cassia e addirittura l'«oglio di rizzino». Anche il mercurio, come calomelano, veniva un tempo impiegato come purgante: ma ai derivati del mercurio spetta anche un'azione disinfettante e battericida, per cui non è da escludere un loro benefico effetto di azione

locale antibatterica a livello intestinale nel caso dell'infezione tifoide dello Zanussi.

Al lettore di oggi, però, può senz'altro apparire umoristico, a quanto meno di sapore magico primitivo, che i casi di don Ciani fossero curati con «vermicelli di concime o di terra». Ma qui sta forse l'interesse maggiore della accurata descrizione del documento.

Oggi il tifo addominale, e precisamente dal 1947, da quando cioè Ehrlich e collaboratori isolarono dalle culture di un comune batterio del terreno, lo *Streptomyces venezuelae*, un principio antibatterico efficace contro diversi germi patogeni per l'uomo, denominato poi *cloromicetina*, viene curato appunto con tale antibiotico, come altri appunto ricavati dalle culture di comuni germi del terreno.

Io che ho avuto la ventura, nella mia carriera, di dover curare ben tre epidemie di tifo con centinaia di colpiti, ricordo sempre l'emozione e l'ansia con cui affrontai, nel corso della terza e precisamente a La Maddalena, dove l'epidemia aveva colpito gli allievi marinali, l'impiego terapeutico della cloromicetina, nel 1949, che fu anche il primo in Italia, di poco susseguente alla prima applicazione di tale antibiotico avvenuta a Kuala Lumpur. I migliori risultati conseguiti avvalorarono il significato del nuovo medicamento, al quale oggi dobbiamo la notevole riduzione delle epidemie tifoidee e anche un certo cambiamento del quadro clinico della malattia nei pur non infrequenti casi sporadici tuttora osservabili, per colpa degli inquinamenti degli ortaggi, delle cozze, ecc.

Non vedo quindi nei «vermicelli di terra» somministrati ai quattro tifosi del 1817 alcun significato irrisorio, ma anzi forse un'anticipazione empirica dell'era antibiotica!

Gradsca, caro Monsignore, i miei più cordiali saluti.

suo G. Leonardi

La lettura di questa documentazione non è facile, tuttavia la credo utile a farci sentire umili nel giudicare il passato.

Arrigo Sedran

CONQUISTE SI' E NO

di CESARE MARZONA

Raccontano e non ho difficoltà a crederlo, dal momento che ricordo vagamente quanto succedeva da me, che c'era un tempo in cui, nelle case di campagna, si affettava il prosciutto, dopo averlo ben bene incastrato nel cassetto di mezzo del tavolo di cucina, con un'affilatissima lama di uno speciale coltello.

Dicono poi che a tale periodo, ormai diventato storia, ne sia succeduto un altro in cui, per le faccende domestiche, le nostre donne ricorrevano ai più vari strumenti: macchinette che erano in effetti delle trappole infernali, rumorose e approssimative rispetto al lavoro delle mani, ma tali da trasformare la quiete delle cucine in congestionato laboratorio di arte culinaria.

Analoga trasformazione, per forza di cose, subirono le nostre casalinghe che divenivano così qualificate operatrici.

Sembra sia stato il primo, decisivo passo verso l'affermazione dei diritti della donna, verso la sua totale liberazione dalla ingiusta schiavitù in cui, per secoli, l'uomo, un po' schiavista e un po' sultano, l'aveva mantenuta.

Da allora ed a seguito delle inevitabili ulteriori rivendicazioni che seguirono all'abbandono del grembiule, sparirono, in apparenza senza rimpianti immediati, le madri («Dee dominano altere in solitudine... sono le MADRI» - Faust - Galleria Oscura) l'«eterno femminile» così caro ai romantici e quelle per cui («l'atto eguaglia il sentimento» - Hölderlin - Ultimi Canti).

Infatti il desueto «nune tutelare del focolare domestico» anche approfittando, sembra con subdola accortezza, dell'idea che della donna si erano fatta, in specie gli emigranti, attraverso le figure di donna avvolte in bandiere svolazzanti — simbolo di intere nazioni — e attraverso la statua della libertà (pubblicità ante litteram?) era sceso, senza indugio, in campo aperto a misurarsi con l'uomo.

Si ebbero, in effetti, alcune perplessità relativamente sia ad alcune peculiari caratteristiche femminili che a particolari attività svolte in esclusiva dall'uomo.

La piccola complicazione della maternità venne facilmente risolta con le provette (coltura in vitro) da un lato e con una fine ed intelligente campagna sulla limitazione nelle nascite, dall'altro. Per quanto riguarda invece le poltrone in esclusiva si presero ad

esempio le forze in armi ed il pilotaggio di dirigibili e di grossi aerei. Si pensò di risolvere brillantemente il primo problema ricorrendo ai volantini attaccatutto; slogan come «fate l'amore e non la guerra» apparvero anche sui muri degli asili e delle case di riposo; per il secondo invece, approfittando del cronico deficit delle ferrovie, dovuto, in buona parte, alla scarsità di viaggiatori, venne svolta un'efficace propaganda per incrementare i viaggi in treno per comitive anche se non iscritte a circoli o ad associazioni.

Tuttavia, le prime avvisaglie di un certo rimpianto, per la scomparsa delle belle al verone «sparse le trecce morbide...») dicono si ebbe quando le ex-suffragette parvero rendersi conto che quel terribile marchingegno che è la vita quotidiana aveva totalmente schiavizzato l'uomo. Per cui identica fine sarebbe toccata alla donna se si fosse limitata a scimmiettarlo. Si tentò quindi un ulteriore esperimento ma sembra che, a conti fatti, non valesse neppure le varie Myre Beckenridge del noto ambidestro Gore Vidal a confondere le acque. Nel senso che anche riducendo ad unico sesso i due sessi che madre natura aveva creato, il marchingegno delle noie di ogni giorno continuava impertentito a mieterle le sue vittime fossero esse uomini o donne o trasformati. Senza contare che tutto ciò non creava soltanto una confusione fisica ma portava soprattutto a mutamenti di costume e di morale: infatti l'uomo non provava più alcun interesse a sollevare un velo che non c'era o, se c'era, non nascondeva nulla per lui e la donna, che per sua natura di origine e nonostate tutto, tanto lo desiderava, non riusciva più a farsi conquistare. Rammaricandosi dentro di sé, forse inconsciamente, per il danno che le derivava dall'aver cercato di far sparire le differenze. E il rammarico cresceva pensando alla serietà ed alla costanza con cui le migliori di esse si erano applicate.

A questo punto alcuni, credo si trattasse di vetrai di Koflach in Stiria, subito tacciati di bieco conservatorismo (e peggio, data la loro estrazione geografica) pensarono che, nel nostro caso, il termine «conquista» era stato usato un po' impropriamente.

Fra la totale indifferenza, intanto, continuava una grande confusione.

Cesare Marzona

MIRCOM

S. R. L.

SPILIMBERGO

VIA UMBERTO I, 19

Pavimenti e rivestimenti di ogni tipo

Ceramiche Marazzi, Ragno, Piemme, Lux, ecc.

Marmettoni

Sanitari e rubinetterie

Arredamenti e accessori per bagni e cucine

BILANCIO DELL'ATTIVITA' DEL GRUPPO GIOVANI PITTORI SPILIMBERGHESI

di CESARE SERAFINO, SEGRETARIO DEL GRUPPO

Fondato nel mese di ottobre 1973 per raggruppare i giovani amanti delle arti che desideravano iniziare un'esperienza comunitaria, che fosse assolutamente aperta a quanti intendano portare avanti con coraggio le proprie esperienze; indipendentemente anche da certi requisiti tecnici ovvero accademici, il G.G.P.S. che attualmente ha raggiunto una buona consistenza è così articolato:

Crivellari Antonio	Presidente
Serafino Cesare	Segret. - Econ
Bortolin Anna	Deleg. al tess.
Concina Mario	Pubbliche relaz.
Businello Fabiana	Giornalismo
Giacomello Rino	Segretaria
Paglietti Angelo	organizzativa
Capalozza Federico	Socio
Caregnato Giorgio	Delegato alla
	fotografia
	Socio
	Delegato alla
	salvaguardia
	dell'ambiente
Larise Giorgio	Socio
Canderan Angela	Socio
Colledani Dia	Socio
Del Re Mara	Socio
Asquini Rubino	Socio
Anelli Vincenzo	Socio
Piccini Roberta	Socio
Bisaro Claudio	Socio
Zavagno Walter	Socio
Rossi Gemma	Socio
De Paoli Anna	Socio
Basso Paola	Socio
Lenarduzzi Rita	Socio
Gregoris Lisetta	Socio
Gregoris Mariarosa	Socio
Battistella Maria	Segret. cassiera
Battistella Vertilio	Socio
Bremer Loris	Socio
Iacovissi Roberto	Socio onorario
	giornalista
	critico
	scrittore
Gallù Alda	Socio
Zava Alfredo	Socio
De Angelis Maria Pia	Socio
Api Maurizio	Fotografo
	del gruppo

(con mansioni, di fotografia pubblicitaria nella salvaguardia del patrimonio artistico friulano e spilimberghese)

MOSTRE DI PITTURA E PARTECIPAZIONI NELL'ANNO 1974:

- Galleria d'arte «CRES» Udine. Collettiva dal 2 al 17 febbraio. Serafino - Bortolin - Crivellari.
- «Mostra di opere figurative per artisti lavoratori, città di Udine» trentennale della Resistenza. Dal 20 al 28 aprile. (Premi conseguiti: due vassoi d'argento). Serafino - Caregnato.
- «VI Rassegna Nazionale di Pittura Città di Avellino». Dal 24 aprile al 2 maggio. Serafino - Larise (Premi conseguiti: Larise, Medaglia d'oro - Serafino-medaglia d'argento).
- IV Concorso di Pittura: Mostra campionaria nazionale dei vini ti-

tato) - Paglietti - Zava.

Dal 3 al 16 agosto.

- Settima Mostra del mini quadro Pordenone Galleria «LA ROGGIA». Dal 22 giugno al 5 luglio. Serafino - Larise - Colledani - Anelli - Piccini.

Quinta Mostra-concorso di pittura «EX TEMPORE DI PIELUNGO 1974».

Dall'11 al 18 agosto.

- Bortolin - Colledani - Serafino - Larise - Anelli - Zavagno.

Premi conseguiti: Colledani, quinta classificata L. 40.000 più premio speciale coppa.

Serafino, settimo classificato medaglia d'oro più premio speciale coppa d'oro.

Anelli, ottavo classificato, medaglia d'argento più premio speciale coppa d'argento.

Menzioni onorefiche, Bortolin - Zavagno.

Mostra di pittura collettiva giovani pittori spilimberghesi a Travesio. Presso le scuole elementari.

Dal 15 al 30 giugno.

Hanno partecipato tutti gli iscritti al Gruppo.

Mostra collettiva di pittura «angoli caratteristici» friulani.

Monteale Valcellina, mese d'agosto 1974.

Serafino - Battistella - Larise.

Concorso nazionale di pittura, seconda edizione «Michelangelo Grigoletti», Pordenone.

Dal 15 al 30 settembre.

Galleria d'arte Grigoletti.

Anelli - Serafino - Del Re - Bortolin - Crivellari - Zava - Colledani.

Premi conseguiti: Anelli, medaglia Galleria Grigoletti.

Serafino, medag. «Pro Pordenone».

Concorso di pittura, scultura, grafica «Pennello d'oro edizione 1974» Corno Giovine (MI).

Dal 10 novembre all'1 dicembre.

Anelli - Serafino.

Premi conseguiti: Serafino medaglia d'argento, diploma - Anelli diploma artistico.

Mostra ex tempore Pielungo 1974.

«... la Colledani, che con tratto sapiente, da figurativa ja uscire dal bosco un tempio aggraziato, quasi messo lì per caso, ma anche lui, forse, che grida nell'isolamento. Soprattutto i giovani non hanno accettato il destino. Così Cesare Serafino si ribella all'ordine delle cose e dunque, al loro significato, al loro fatalismo e quasi in contestazione con quell'ordine apparente, un altro, diverso più vivo ne invoca...».

Roberto Iacovissi

«...la sensibilità di Anna Bortolin, giovane artista emerge con piacevole naturalezza, presentando una sequenza di fiori nelle più svariate espressioni...».

«...acquarelli allegri, festosi dove il colore scatta fra i contrasti a volte stridenti ma di notevole efficacia...».

C. Carrara

«...la sensibilità di Anna Bortolin, giovane artista emerge con piacevole naturalezza, presentando una sequenza di fiori nelle più svariate espressioni...».

«...acquarelli allegri, festosi dove il colore scatta fra i contrasti a volte stridenti ma di notevole efficacia...».

«...la sensibilità di Anna Bortolin, giovane artista emerge con piacevole naturalezza, presentando una sequenza di fiori nelle più svariate espressioni...».

«...acquarelli allegri, festosi dove il colore scatta fra i contrasti a volte stridenti ma di notevole efficacia...».

«...la sensibilità di Anna Bortolin, giovane artista emerge con piacevole naturalezza, presentando una sequenza di fiori nelle più svariate espressioni...».

«...acquarelli allegri, festosi dove il colore scatta fra i contrasti a volte stridenti ma di notevole efficacia...».



Mostra di Pittura e Fotografia del G.G.P.S. - Viale Barbacane - Agosto 1974. - Pittori da sinistra: De Angelis - Colledani - Crivellari - Paglietti - Concina - Serafino - cav. Pitussi - Cianci.

picci e da pasto di Pramaggiore», sul tema: «Iniziativa di Pramaggiore nel Veneto orientale». Dal 25 aprile al 12 maggio. Serafino.

Mostra collettiva I Concorso di Pittura Biennale CUF Udine, sul tema: «Angoli caratteristici del Friuli».

Crivellari - Concina - Serafino - Piccini - Bisaro - Zavagno.

Premi conseguiti: sei medaglie di bronzo, coppa d'argento birra Dormisch.

Dal 18 al 24 maggio.

Mostra collettiva Cavalicco, Chiesa di S. Leonardo.

Dal 23 al 26 maggio.

Larise - Anelli - Crivellari.

Premio Malano 1974.

Dal 3 al 18 agosto.

Serafino - Fonda (invitato) - Colledani.

Mostra di pittura e fotografia Spilimbergo.

Tema: «Spilimbergo nella pittura e nella fotografia».

Anelli - Bisaro - Capalozza - Caregnato - Colledani - Concina - De Angelis (invitata) - De Paoli - Fogolari - Gallù - Larise - Rossi - Saccavini

«...i quadri di Crivellari rispecchiano una particolare tendenza ad un surrealismo allegorico, che però si riesce ad interpretare...».

C. Carrara

Indubabilmente i pochi o molti allori raccolti in così breve arco di tempo non possono non essere incoraggianti; e rappresentano il giusto riconoscimento al valore dei singoli ragazzi che vengono così premiati della fiducia che hanno avuto — prima ancora che nell'arte — nella cultura che quando è fatta con umiltà d'intenti, sincerità e assoluta libertà dà sempre il giusto premio a chi la coltiva.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

Se esperienze negative il Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi ha fatto, purtroppo esse risalgono, come sempre, ad un certo modo ufficiale di intendere arte e cultura che i giovani, così come hanno combattuto, così seguiranno a combattere poiché se è vero come è vero che tutti i valori vanno rispettati, è anche vero che il nemico dei giovani, dell'arte e della cultura in genere è rappresentato da certo accademismo di maniera che nei paesi IMPERA E TARDA A MORIRE.

LA "TOMAT" NEL 1974

di LUIGI SERENA

Con cinque esecuzioni corali in altrettanti centri della Regione (finalmente una anche a Spilimbergo per cura della Pro Loco) si chiude quest'anno l'attività musicale della «Tomat» con risultati degni di nota.

E' stato questo un anno particolarmente fitto di impegni, fecondo di esperienze e successi tanto in Regione quanto e soprattutto all'estero dove, grazie alla collaudata prassi degli scambi culturali la Tomat ha tenuto alto il nome di Spilimbergo e del Friuli.

Successi che si aggiungono a quelli ottenuti nel 1973 sia in patria (due secondi premi al Concorso Nazionale di Canto Corale di Ravenna) sia nelle tournées in Polonia e Germania e Svizzera, ma non per questo ovvio perché proprio alla fine del '73 si è abbattuta sul coro una profonda crisi per la partenza del Maestro Contardo che di quelle affermazioni e successi porta il principale merito.

Trovare un nuovo maestro in grado di raccogliere e promuovere ulteriormente il lavoro svolto dal predecessore non è stato facile e infatti per due mesi, mentre si delineavano i nuovi programmi per il '74 con prestigiose tournées e si prendevano impegni vincolanti il coro languiva nel presentimento della prossima sicura fine.

Le ricerche, alle quali s'interessò anche il m.o Kirschner di Roma che da vari anni segue con interesse l'attività del nostro coro, non ebbero successo. Fu il m.o Umberto Taccanelli a suggerirmi il nome di Coral di Trieste. Così pochi giorni dopo, precisamente il tre gennaio il giovane maestro Giampaolo Coral poté iniziare un serio lavoro con criteri nuovi e tuttavia rendendo minimo il disagio del cambiamento. Presto rivelò le qualità del carattere e conquistò la stima e la simpatia del coro mentre a poco a poco si rivelarono le spiccate qualità di interprete e di «musicista completo» e non solo competente nello specifico campo della direzione corale. Ciò è confermato pienamente dai suoi titoli.

Giovanissimo ha vinto il premio d'onore ad un concorso nazionale di pianoforte ed ha iniziato la pratica della direzione corale. Ha svolto per un periodo le funzioni di Maestro Sostituto al Teatro Verdi di Trieste per assumere poi l'insegnamento di direzione corale al Conservatorio Tartini. Compositore moderno ha vinto un premio ad un concorso internazionale di composizione con un «Magnificat» per soprano solo e orchestra che ha avuto l'onore dell'esecuzione nella più importante sala musicale di Vienna. Il suo lavoro con il coro si rivelò subito proficuo così che fu possibile assolvere a tutti gli impegni previsti con un repertorio in buona parte rinnovato e con la prospettiva di un continuo miglioramento in futuro.

In primavera il coro era preparato per una prima importante uscita a Vienna. Nella Minoritenkirche la domenica delle Palme fu eseguita la Messa «In illo tempore» inedita di Claudio Monteverdi, alla presenza del nunzio apostolico. Il testo, fornito alla Tomat da Don Siro Cisilino, profondo conoscitore e trascrittore di opere po-



Sala Koncertowa PWSM dell'Accademia di musica di Warszawa. - Il maestro Coral partisce le ultime istruzioni al coro prima del concerto del 18 ottobre.

lifoniche classiche, risale alla produzione giovanile del sommo Monteverdi ed è stato scoperto a Mantova in manoscritto privo di intestazione. Sono occorsi lunghi studi comparativi per la attribuzione di autorità e ciò spiega perché sia rimasto così a lungo inedito. Da qualche mese tale testo è pubblicato da una importante editrice musicale di Vienna e non v'è dubbio che potrà presto figurare nel repertorio polifonico di cori d'ogni parte del mondo.

In agosto-settembre il coro poté partecipare alla X Dia Internacional del Canto Coral di Barcellona, una rassegna che riunisce ogni anno circa cinquanta cori da tutto il mondo. A parte il lato attraente e gratificante più propriamente turistico è stata un'esperienza nuova per l'ampiezza dei contatti coi gruppi più diversi, ciascuno col proprio patrimonio di canti popolari originali della terra di provenienza ed anche il proprio modo di sentire ed interpretare i classici in un clima di fraternità internazionale, al riparo dallo spirito di emulazione e dall'orgoglio che avvelena i concorsi. Qui il confronto (inevitabile) con gli altri cori ha prodotto un positivo riscontro delle proprie caratteristiche di stile e soprattutto una elegante lezione di umiltà.

Le giornate in Polonia (16-25 ottobre) hanno concluso il programma degli scambi culturali con risultati sul piano artistico e dell'esperienza umana superiori ad ogni altro precedente.

Dopo una fase preparatoria tormentatissima per le difficoltà economiche, superate poi grazie allo speciale intervento della Regione e di enti pubblici (Provincia, E.P.T.) e della Cassa di Risparmio affiancata anche dalle Banche locali, intervento efficacemen-

te sollecitato dal comm. Frattini, a ch'egli legato d'amicizia al coro, nonchè per gli impegni di lavoro dei coristi, si è riusciti infine a partire con 42 cantori, lieti di rispondere alla fedeltà dei loro compagni polacchi e più solidali e convulsi che mai dell'impegno che aspettava.

Difficile riferire gli stati d'animo quei giorni. Chi fa parte di un coro può capire quanta umanità c'è nelle espressioni corali e quanto esse siano diverse da ogni manifestazione musicale prodotta dalle voglie del consumo di massa. Chi ha potuto ascoltare Barcellona il coro di Caracas saprà magari la storia personale di quei giovani e ragazze così semplici e tuttavia intensi ed espressivi nel raffinato stile di canto e poi ha potuto constatare che tipo di impegno c'era dietro l'esecuzione dell'Elias op70 di Mendelssohn nei giovani del coro di Varsavia non potrà limitarsi ad osservare che nella nostra per tre quarti opulenta società questi esiti sono inverosimili ma dovrà concludere che il valore liberante e umanizzante della musica è legato alla comprensione del retroterra umano (cioè ogni corista ha potuto verificare anche usufruendo dell'ospitalità delle famiglie degli amici e confrontando mentalità, modi di vita e di lavoro ecc.) e che in ultima analisi la musica è vera quando scaturisce da una profonda urgenza dell'anima, non da orpelli ideologici o frivolezze epidermiche buone solo per consumo. Ciò, almeno implicitamente, sanno bene, dopo Varsavia e Danzica, tutti i coristi sui quali la Tomat fa affidamento per ulteriori fortune del coro e delle altre iniziative musicali nel prossimo anno.

Luigi Serena

I CINQUANTENNI

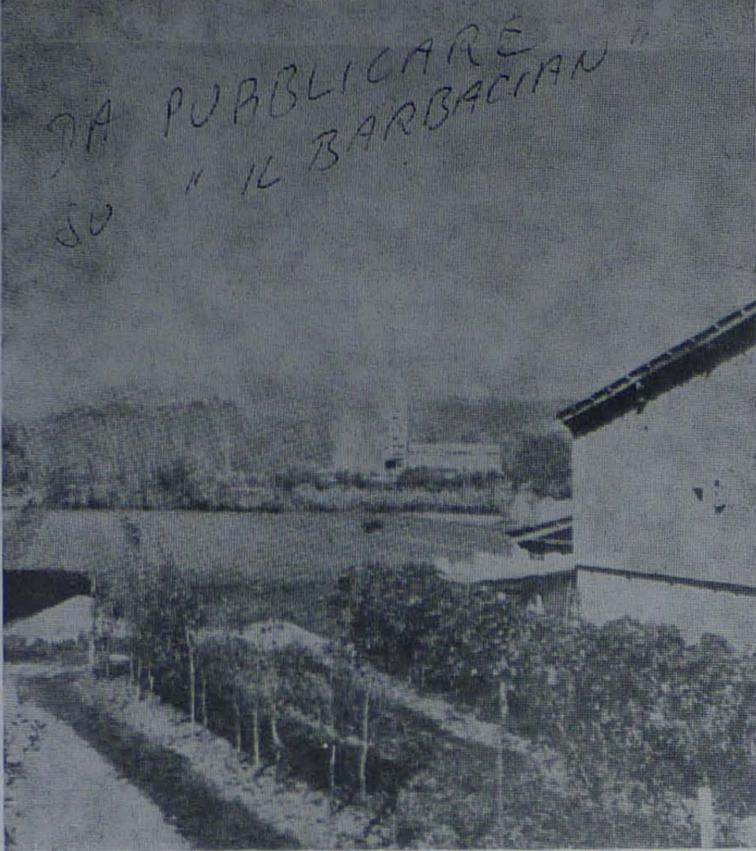


Il numeroso gruppo dei vivaci cinquantenni spilimberghesi: il traguardo del mezzo secolo li trova in perfetta forma e pronti ad iniziare una nuova avventura.

LETTERA DA LESTANS ANGOLO FILATELICO

di ITALO BLARASIN

NON CI POTEVA ESSERE MIGLIORE CONFERMA AL FATTO CHE LA GENTE DI LESTANS E DEGLI ALTRI CENTRI COLPITI DALL'INQUINAMENTO HA ED HA SEMPRE AVUTO RAGIONE.



Il Pretore di Spilimbergo con sentenza del 22 maggio 1974 ha condannato l'amministratore delegato della Friulana Cementi s.p.a. ing. Casara alla pena di 20 giorni di arresto per i guasti provocati dal funzionamento della cemeniteria di Travesio nell'ottobre 1971 ingiungendo inoltre alla Friulana Cementi di risarcire interamente i danni patiti dalla popolazione.

La popolazione di Lestans ritiene di essersi impegnata nella lotta che dura ormai dall'ottobre 1971, non solo nel suo interesse ma per affermare valori che fanno parte del patrimonio di ogni cittadino democratico:

Rispetto dell'ambiente, necessità di uno sviluppo industriale non in funzione esclusiva del profitto.

Programmazione delle scelte e degli insediamenti industriali secondo la vocazione naturale delle varie zone del territorio nazionale.

A chi ci rimprovera di aver ecceduto nella protesta, ricordiamo che, anche a causa di un sistema legislativo carente di norme per la tutela dell'ambiente, della salute e dei beni collettivi non patrimoniali come aria, acqua, paesaggio; siamo rimasti a lungo senza adeguata difesa da parte delle autorità amministrative.

Nel contempo da troppe parti politiche abbiamo ricevuto solo promesse (ricordiamo che la Friulana Cementi è rappresentata per un terzo del suo capitale sociale dalla Finanziaria Regionale Friulana) alcuni di noi sono stati incarcerati, moltissimi denunciati, abbiamo subito e sopportato una dura repressione.

E' di questi giorni inoltre la notizia che nel Friuli-Venezia Giulia la carenza di cemento sfiora il 70% del fabbisogno regionale, pur con la cemeniteria di Travesio in funzione.

Questo significa che a suo tempo la campagna denigratoria messa in atto nei confronti della gente di Lestans accusata di sconvolgere con il blocco alla cemeniteria l'economia della regione, si è rivelata come un basso tentativo di volere, con informazioni tendenziose, screditare agli occhi dell'opinione pubblica l'operato delle popolazioni colpite.

Certo è che solo la nostra civile determinazione nella sicurezza di lottare per una causa giusta ha imposto alla Friulana Cementi S.p.A. di mettere in opera uno alla volta strumenti di depurazione sempre più perfezionati ma ancora del tutto insufficienti a rimediare l'errore di base commesso nel momento in cui si decise l'ubicazione della cemeniteria in zona non idonea. Per questo motivo ribadiamo l'intendimento di proseguire, con la tenacia consueta nella difesa delle ragioni ideali ed economiche che stanno a fondamento della nostra azione.

Siamo certi che ora confortate da obiettivi dati di fatto le autorità sapranno intervenire in via preventiva e con metodi democratici contribuendo così al movimento di crescita di progresso civile della nostra società che nella nostra lotta ha trovato espressione di forza.

A Lestans pensiamo comunque di aver chiarito una cosa: i cementieri cacciati dai Colli Euganei che credevano di aver trovato nel Friuli una colonia « di minor resistenza ecologica » si sono infossati di fronte all'azione di una sparuta popolazione che, lungi dal demoralizzarsi per essere stata definita esaltata, strumentalizzata e nemica del progresso, ha dimostrato ciò che significa:

LOTTARE PER IL DIRITTO ALLA VITA

Giugno 1974

Il Comitato antinquinamento

JUDIN EL POPUL DI LESTANS
A DIFINDI
I DIRITS DAL FRIUL

Aderendo al cortese invito della Presidenza della Pro Spilimbergo, per l'angolo filatelico sul numero Natalizio del « Barbacian », non posso che elencare i successi del nostro Circolo e l'espandersi dell'hobby della filatelia e della numismatica a Spilimbergo.

Nel corso della corrente annata c'è stato un discreto incremento nel numero dei Soci; si è così constatato una miglior consistenza delle varie collezioni.

I ragazzi continuano a mieterne allori: il 17 ottobre scorso a Trieste alla « Junior 74 » la signa Maura Blarasin ha ottenuto il primo premio con medaglia d'argento grande per la categoria dai 14 ai 17 anni, mentre il fratello Luigi, nella stessa categoria, ha conseguito il quarto posto, facendoci meritare al nostro Sodalizio il secondo posto fra i 7 Circoli concorrenti.

I seniores hanno allestito a Spilimbergo, nell'antico Palazzo Daziaro gentilmente concesso dalla signa Furlan, una riuscita mostra Filatelico-Numismatica a ferragosto. E' stata la manifestazione che ha avuto il più alto numero di visitatori fra tutte le mostre organizzate dal Circolo sia per la

posizione ideale della sede prescelta e per l'accresciuto interesse alla hobbistica; vuoi per l'interessante connubio fra i filatelici e numismatici; connubio che ha accontentato e suscitato curiosità anche ai meno addentratelli nella filatelia e nella numismatica.

Nella costante attività di assistenza che il Circolo svolge a favore di tutti i Soci si è raccolto ampia soddisfazione per l'efficiente servizio « Novità » e « Controllo emissioni estere ».

Vorrei dire che, come Presidente del Sodalizio, posso essere soddisfatto di questi ripetuti successi, anche perché ci sono tutte le premesse per una buona continuazione; nel contempo mi rammarico che la gioventù non segua affatto le orme dei genitori nel piacere oltretutto nell'interesse della ricerca e dello studio attraverso i francobolli.

Lo scorso febbraio, nell'accogliente sala del « Giardinetto » di Galo c'è stato l'ormai abituale convivio dei filatelici e numismatici, numerosissimi e molto ben affiatati. Peccato che l'« austerità » ci abbia mandato tutti a casa nel momento in cui l'atmosfera aveva raggiunto il culmine della spensieratezza.

dr. Italo Blarasin

RICONOSCIMENTO PER TUTTI I DONATORI

un richiamo alla verità e alla comprensione per i non donatori

di EVARISTO COMINOTTO

Si può affermare senza peccare di retorica, che il donatore di sangue, qualunque sia la sua posizione sociale, è un esempio di volontà, di carattere, di generosità e di altruismo, doti queste che lo pongono tra i cittadini più responsabili e benemeriti.

E' motivo di legittimo orgoglio ed intima soddisfazione per il donatore

a tutti gli effetti.

Ciò che mi ha colpito profondamente nella mia sensibilità è che in nessuna nostra riunione pubblica o cerimoniosa si sia alzata la voce di un beneficiario, per ringraziare i donatori, anche se le parole non potranno mai compiutamente esprimere la doverosa riconoscenza di chi ha visto il sangue



Consegna dei diplomi di benemerita ai donatori da parte del cav. uff. E. Cominotto - Presidente Provinciale A. F. D. S. e dell'on. M. Fioret.

sapere che sono stati beneficiati: il neonato, l'operaio, l'artigiano, tutti. Aspetto inconfondibile della donazione, sia pure attraverso una severa selezione individuale, sono i sentimenti di solidarietà umana, di fratellanza, di civismo, anche se diverse sono la mentalità e l'ideologia del singolo donatore.

« Sangue », parola che spesso esprime dolore ed angoscia, ma che per i donatori suona come una diana in caso di calamità; unisce le loro forze in aiuto di coloro che nelle fabbriche, nelle strade, nelle corsie degli ospedali, invocano il sublime dono per ritornare alla vita.

Siamo, e purtroppo saremo, sempre in pochi, insufficienti di fronte alle enormi necessità d'oggi. Saremo sempre in pochi sino a che i cittadini non acquisiranno una « coscienza trasfusione », sino a che prevarranno l'egoismo, la paura, e l'inesatta convinzione che il sangue debba essere pagato, molti cittadini, con le loro convinzioni opportunistiche e di comodo, cercano una scappatoia per giustificarsi in maniera fasulla con la propria coscienza. Il sangue viene donato a tutti ed

altri scendere nelle proprie vene assetate.

Sangue che non porta il nome di nessuno, sangue del prossimo.

Purtroppo, la vita moderna, intensa, vertiginosa, non lascia tregua ad alcuno, costringe tutti in un'ansia continua e lascia pochissimo tempo alla riflessione e alla meditazione. Quando ancora ci si trova nella corsia d'ospedale ci si ripromette di ringraziare l'associazione che ha reperito il sangue anonimo.

Ma una volta dimessi? Reinseriti nel vorticoso ritmo della vita d'oggi, tutti i buoni propositi finiscono... negli affari o nel divertimento.

Per tale motivo io vi ringrazio donatori, a nome di tutti e con profonda commozione.

Doniamo e perdoniamo con maggiore generosità, con più calore ed entusiasmo; verrà il giorno in cui le sublimi doti del donatore troveranno giusto riconoscimento e tutti manifesteranno la loro gratitudine verso coloro che offrono al fratello che soffre il meglio di se stessi.

Il Presidente
Evaristo Cominotto

Banca del Friuli

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872

DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

Capitale sociale	L. 1.000.000.000
Riserve	L. 4.325.000.000
70 DIPENDENZE	11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di
UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO E BELLUNO

- ★ ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- ★ BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO
- ★ TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- ★ OPERAZIONI IN TITOLI
- ★ MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- ★ PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L'AGRICOLTURA
L'ARTIGIANATO
LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA
IL COMMERCIO
L'INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

DEPOSITI FIDUCIARI AL 30-11-1974 OLTRE 276 MILIARDI
FONDI AMMINISTRATI AL 30-11-1974 OLTRE 321 MILIARDI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO

NANE ZAVAGNO
espone
nella galleria "alla torre"
dal 23 dicembre al 7 gennaio

SPILIMBERGO CAMBIA VOLTO

- CITTÀ DORMITORIO? -

di GIORGIO CAREGNATO

Il regolamento edilizio del Comune di Spilimbergo con l'annesso programma di fabbricazione è stato adottato dal Consiglio Comunale nel dicembre del 1971. L'Assessorato dell'Urbanistica Regionale, organismo a cui spetta l'approvazione, lo ha trasmesso al Comune nel maggio del 1973 con proposte di modifica, alle quali il Consiglio Comunale attuale ha contrapposto nuove rettifiche ed integrazioni. A queste lo stesso Assessorato ha risposto con riserva nell'ottobre scorso ritenendo però lo strumento urbanistico meritevole d'approvazione.

Difatto il regolamento edilizio, primario strumento di disciplina edilizia, in un Comune sprovvisto di piano regolatore e che non intende adottarlo, deve includere il programma di fabbricazione. Il regolamento edilizio si sarebbe dovuto adottare (escludendo naturalmente la L. 17 agosto 1942 n. 1150) entro sei mesi dall'1 settembre 1967, data di entrata in vigore della legge 6 agosto 1967 n. 765 (termine però prorogabile dalla Regione su richiesta del Comune).

Il regolamento edilizio deve distinguere le norme che regolano: a) il nucleo edilizio esistente, b) le zone di ampliamento dell'abitato, c) il restante territorio comunale; e sviluppare i quattordici punti dell'Art. 33 della Legge Urbanistica (testo coordinato della legge 17 agosto 1942 n. 1150 con le modifiche ed integrazioni della legge 6 agosto 1967 n. 765 - legge ponte). Tuttavia il Comune ha la massima libertà di regolamentazione, naturalmente in armonia con la legge suddetta.

Il piano di fabbricazione deve contenere (Art. 34 L.U.): a) l'indicazione e la delimitazione di ciascuna zona, secondo la delimitazione in atto o da adottarsi, b) la prescrizione dei tipi edilizi di ciascuna zona, c) le direttrici di espansione. Il piano di fabbricazione è dato dalla necessità di provvedere immediatamente ad una sia pure embrionale disciplina urbanistica per un ordinato sviluppo degli abitati. Esso quindi può costituire un esempio ridotto di piano regolatore generale con gli stessi suoi caratteri e grosso modo la stessa sua forma e il medesimo genere di contenuto per quanto assai più limitato.

Tutti i Comuni, tranne quelli elencati nei Decreti Ministeriali per cui c'è obbligo di redigere il piano regolatore generale, devono provvedere almeno al piano di fabbricazione.

Spilimbergo non è inserito in tali elenchi ma è incluso nel Decreto del Presidente della Giunta Regionale 29 luglio 1971 che comprende gli «Elenchi dei Comuni nei quali, ai sensi dell'Art. 4, terzo comma della legge 1 giugno 1971 n. 291, continuano ad applicarsi le limitazioni stabilite dall'Art. 17, primo, secondo e terzo comma della legge 6 agosto 1967 n. 765 anche dopo la presentazione del piano regolatore generale o del programma di fabbricazione all'Assessorato della urbanistica».

Spilimbergo è precisamente nell'elenco dei Comuni di rilevante pregio storico, artistico o ambientale, ovvero di rilevante interesse turistico o compresi nella fascia costiero-lagunare.

L'applicabilità delle misure di salvaguardia, legge 5 luglio 1966 n. 517 previste dalla legge 3 novembre 1952 n. 1902 e modifiche successive, sono oggi obbligatorie dall'Art. 4 legge 1 gennaio 1971 n. 291 che è stato osservato ed elaborato, come sopra riportato, dalla Regione.

Per i Comuni che hanno adottato lo strumento generale, ma non ne hanno ancora ottenuto l'approvazione si applicano quindi le limitazioni dell'Articolo 41-quinquies della L.U. (Art. 17 legge 6 agosto 1967 n. 765) che attesta: «Nei Comuni sprovvisti di piano regolatore generale o di programma di fabbricazione, la edificazione a scopo residenziale è soggetta alle seguenti limitazioni:

a) il volume complessivo costruito di ciascun fabbricato non può superare la misura di un metro cubo e mezzo per ogni metro quadrato di area edificabile, se trattasi di edifici ricadenti in centri abitati, (omissis) e di un decimo di metro cubo per ogni metro quadrato di area edificabile, se la costruzione è ubicata nelle altre parti del territorio;

b) gli edifici non possono comprendere più di tre piani;

c) l'altezza di ogni edificio non può essere superiore alla larghezza degli spazi pubblici o privati su cui esso prospetta e la distanza degli edifici vicini non può essere inferiore all'altezza di ciascun fronte dell'edificio da costruire.

(omissis)
Le superfici coperte degli edifici e dei complessi produttivi non possono superare un terzo dell'area di proprietà.

(omissis)
Qualora l'agglomerato urbano rivesta carattere storico, artistico o di particolare pregio ambientale o consentite esclusivamente opere di consolidamento o restauro, senza alterazioni di volumi. Le aree libere sono inedificabili fino all'approvazione del piano regolatore generale.

(omissis)
In tutti i Comuni, ai fini della formazione di nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti, debbono essere osservati i limiti inde-

agli insediamenti residenziali e produttivi, e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggio.

(omissis)
Questi indici sono stati poi descritti nel Decreto Minist. 2 aprile 1968.

Il fatto che il Comune di Spilimbergo non abbia adottato queste misure obbligatorie di salvaguardia si presta, secondo noi, a due considerazioni maggiori che ora andiamo ad analizzare.

Stimiamo che se si fossero adottate le misure di salvaguardia a Spilimbergo chiaramente non si sarebbe costruito, o perlomeno non si sarebbe edificato così intensamente specialmente nella zona R/B del piano di fabbricazione cioè a ridosso del perimetro del centro storico, aree di maggiore indice di fabbricabilità. Aree che si prestano pertanto ad un alto avvaloramento e sfruttamento del suolo con conseguente corsa all'appropriamento delle zone libere per una speculazione degli appartamenti e dei negozi.

Quindi con le misure di salvaguardia si sarebbero avute meno grandi costruzioni (che imbruttiscono la piacevole vista della città con la sua amena campagna circostante) e meno rendite edilizie e forse però meno possibilità di lavoro per il settore edile e for-



Una panoramica di Spilimbergo con i suoi condomini che si stagliano dopo i tetti del centro storico.

se minore offerta di alloggi (vista l'alta domanda creata dalla psicosi della necessità dell'appartamento nuovo e moderno).

La seconda considerazione, visto che non si sono adottate queste misure di salvaguardia, può essere questa: perché aspettare l'approvazione e l'applicazione del regolamento edilizio quando il Consiglio Comunale, rappresentante degli interessi dell'intera comunità spilimberghese, lo ha approvato e deliberato garantendo un ordinato sviluppo delle nuove costruzioni?

Se si avesse atteso l'approvazione regionale del regolamento è chiaro che si avrebbe rimandato di poco la corsa all'acquisizione delle aree importanti. Nel frattempo l'aumento dei prezzi avrebbe placato forse le iniziative edilizie private giungendo alle conclusioni della prima considerazione.

Ma allora visto che si seguono le direttive del regolamento edilizio perché non rispettarle? Non si osservano purtroppo proprio sino in fondo soprattutto da parte del privato cittadino che guarda ottusamente solo ai propri interessi (non curandosi alle volte, dei pareri della consultatrice Commissione Tecnica Comunale) e sia da parte dell'Amministrazione comunale che di rado pensa di riprendere i trasgressori con le sanzioni previste dalla legge.

Concludendo questa prima parte chiunque può analizzare la situazione e può trarre le proprie considerazioni denunciando le incongruenze. Probabilmente un migliore sviluppo del centro cittadino sarebbe piaciuto a tutti.

Passando al secondo punto del titolo di questa argomentazione osserviamo che il piano di fabbricazione prevede uno sviluppo edilizio di Spilimbergo sino a raggiungere nel 2001, una popolazione di all'incirca 18000 abitanti di cui 4000 abitanti nelle frazioni e 14000 abitanti nel capoluogo che però col tasso costante di incremento percentuale medio registrato nell'ultimo decennio arriverebbero al 2001 a soli 10548 abitanti!

Calcolando invece i dati in base all'applicazione nelle singole zone residenziali dei parametri di densità previsti nel regolamento edilizio, decurtati percentualmente per tenere conto dei volumi non destinati alla residenza e rapportati ad una volumetria media per abitante pari a 100 mc, si arriverebbero ad insediare nel capoluogo 35000 ab. e 18000 ab. nelle frazioni con un valore totale di circa 40000 ab., valore quadruplo della popolazione esistente.

Questa differenza è spiegabile in parte con il fatto che nel calcolo della potenzialità non si sono considerati i valori massimi di densità ammessi nelle singole zone ma si è improntato il calcolo sulle tipologie edilizie esistenti, ciò probabilmente è positivo ma nessuno può vietare di costruire quando e dove vuole con il massimo della norma consentita in quel determinato

Mandamento di Spilimbergo la popolazione nel censimento del 1971 arrivava a 26565 ab. subendo un calo di 2950 ab. rispetto al 1961 non facilmente recuperabili con il continuo degrado della montagna e con lo scarso sviluppo industriale nell'intero mandamento stesso.

Nello stesso censimento del 1971 Spilimbergo registrava 10097 ab. (9258 nel 1961, unico Comune del mandamento che ha avuto un incremento di popolazione) di cui erano lavorativi 3580 ab. (1562 attivi nel settore industriale).

Con lo stesso tasso lavorativo dei futuri 18000 ab. previsti avremo 6000 ab. attivi quindi circa il doppio degli attuali. Ma come constatiamo attualmente non è che ci sia abbondante lavoro e figuriamoci quindi se ce ne sarà presto in futuro. Si sa che le fabbriche arrivano molto tardi e con molta lentezza da queste parti anche se potevano godere delle incentivazioni previste dalla ex legge 22 luglio 1966 n. 614 con il riconoscimento di area depressa dei territori spilimberghesi.

Esaminando i rami d'attività nel Comune si riscontra il classico tipo di commercio tradizionale a conduzione familiare, con apatia generale verso i negozi periferici (589 attivi); uno stazionario impiego nell'agricoltura (339

attivi) e nella pubblica amministrazione (477 attivi); un limitato ed insufficiente servizio nel settore turistico.

Quindi la popolazione (in continuo aumento) con la mancanza di locale occupazione sarà costretta (come ora e da sempre) a lavorare altrove riducendo Spilimbergo a una città puramente dormitorio, non inquinata.

Il piano di fabbricazione prevede inoltre un futuro sfollamento del centro storico di non meno di 300 ab. dovuto alla divisione delle famiglie e all'abbandono delle case insufficienti e malsane.

Abitazioni vecchie che non corrispondono più alle necessità igienico-sanitarie civili. Abitazioni dunque lasciate al puro degradamento perché è convinzione che dopo il massimo sfruttamento il restauro ambientale consista nella demolizione e nella costruzione di abitazioni moderne ad alto affitto.

Invece bisogna convincersi, secondo noi, che è necessario garantirsi dal tentativo di espulsione degli attuali abitanti del centro storico (ed in particolare delle classi meno agiate) che sarebbe immediatamente indotto da una generica e tecnocratica condotta di valorizzazione del centro stesso.

Si può infatti affermare che la salvaguardia e la rivitalizzazione dei centri storici è connessa al mantenimento in essi della stratificazione sociale e delle attività che sono loro proprie (funzioni residenziali ad uso di abitazione integrata con attività produttive minori e soprattutto artigiane).

E' chiaro dunque che il risanamento conservativo dei centri storici deve tutelare i lineamenti e le strutture di tipo architettonico - urbanistico e sociale dell'ambiente.

Di riflesso la riqualificazione del territorio deve perciò partire, secondo noi, dalla vocazionalità di determinate zone per esaltare la capacità di trascinamento nei confronti degli altri settori produttivi. Significa promuovere dei processi di industrializzazione - tendenti per ragioni anomale a portarsi altrove - capaci di coinvolgere, con la loro dinamica, le fasce territoriali degradate.

Ma per riequilibrare il territorio significa anche promuovere il superamento della pendolarità mirando all'annullamento della divisione del territorio in zone privilegiate ed abbandonate.

Così definiti i progetti del «restauro territoriale» non sono attuabili a tempi brevi, ma devono impegnare senza altro indugio il livello delle scelte in materie di politica economica-territoriale. Scelte dipendenti dalla volontà-capacità-possibilità degli organismi regionali e dalla spinta che ad essi può provenire dalle forze politico-sociali.

Questo è il compito, secondo noi, del futuro piano regolatore generale da sviluppare nell'ambito più vasto quale quello di un piano territoriale di coor-

ARMA AERONAUTICA

- FONDAZIONE DEL NUCLEO -

di UMBERTO BONFINI

Desideriamo far sentire la nostra voce sulla tradizionale edizione invernale del «Barbaclan» non solo perché siamo orgogliosi e fieri di appartenere all'arma aeronautica tanto gloriosa ma anche perché la cittadinanza Spilimberghese ha dato chiare prove di schietta simpatia nei riguardi del nostro NUCLEO il che sprona a perseverare nel farci vivi pur con quella modestia da noi desiderata.

I giornali non mancarono di pubblicare la costituzione del NUCLEO il che ha favorito l'afflusso di altri ex appartenenti all'Arma e quindi raggiunto il numero di 33 soci al momento della riunione del 28 giugno 1973 nell'occasione della quale venne espresso, a voti unanimi, la volontà che il sorgendo nucleo facesse parte della Sezione di Udine.

Seguirono numerose le chiamate af-



Il Presidente E. Tamai con gli aviari.

Si volle istituire il nucleo di Spilimbergo degli Aviari in congedo e l'idea partita timidamente (non sono parole mie) sin dal 28 marzo 1973 si è poi vitalizzata e sprigionata sino a conseguire una meta che «doveva» essere raggiunta con caparbia d'intenti quale imperativo d'azione.

I pochi iniziatori, perché furono solamente dodici, a gettare le basi del nucleo e non ne diciamo i nomi perché essi non vogliono esibizionismi, ebbero una prima riunione il 5 aprile 1973.

Il 27 aprile successivo una seconda riunione per la formazione della compagnia direttiva del sorgendo nucleo, poiché intanto i soci erano già 26 e furono chiamati a prestare la loro opera fondazionale le seguenti persone dell'Arma Aeronautica:

— cav. Enrico Tamai - Capo nucleo
— sig. Angelo Fonda - vice capo nucleo
— rag. Severino Tonelli - Segretario
— cav. Oscar De Rosa - Consigliere
— sig. Pier Giorgio Sedran - Consigliere
— sig. Vittorio Toniutti - Consigliere
ed è in questo convegno che venne deciso il nome di chi avrebbe onorato il nostro nucleo cioè quello del pluridecorato Ten. col. Gio Batta De Stefano eroico pilota militare.

VIS CENTRO SCARPA pallacanestro in auge

di MANLIO DE STEFANO

Con la quinta edizione del trofeo Marino De Stefano è ufficialmente cominciata anche quest'anno l'attività agonistica della Pallacanestro Vis Centro Scarpa di Spilimbergo.

L'esordio è stato positivo per due motivi. Al successo della squadra che si è brillantemente imposta al Codroipo nella finalissima ha fatto riscontro un successo della manifestazione che non ha avuto precedenti a Spilimbergo. Un pubblico eccezionale, valutato intorno alle duemilatrecento unità, ha fatto da cornice alla manifestazione che è stata disputata nel ferragosto cittadino.

Ed è sulla base di questo successo che i dirigenti della Pallacanestro Vis, sorretti con entusiasmo dai titolari della ditta Centro Scarpa hanno varato un programma agonistico per portare al più presto la squadra maggiore a partecipare ai campionati nazionali più importanti.

La campagna acquisti di questo ultimo settembre ne è solo il primo importante e significativo passo. Gli atleti che quest'anno vestiranno per la prima volta la maglia della Centro Scarpa sono in possesso di qualità tecniche veramente valide e sapranno certamente ripagare i dirigenti azzurri per gli sforzi compiuti.

Ma non deve passare inosservato anche il fatto che alla guida tecnica della squadra sia stato chiamato un tra-

risposto favorevolmente alla richiesta della Centro Scarpa e ha subito iniziato a lavorare con serietà e passione, tanto da creare in brevissimo tempo accanto a lui un ambiente veramente ideale.

Sulla base di queste considerazioni la squadra ha iniziato in maniera superlativa il campionato di Promozione vincendo quattro partite consecutive e ponendosi all'attenzione dei tecnici regionali per i suoi schemi di gioco e per la completezza del complesso.

Ora si attende il girone di ritorno fiduciosi, soprattutto perché si è trovato quel pubblico che ancora mancava alla pallacanestro spilimberghese.

Un ultimo cenno al settore giovanile: con serietà e intento si sono formate tre formazioni, una allievi, una ragazzi e una cadetti, facendole partecipare ai campionati regionali di categoria.

Per ora ci sono risultati positivi solo da parte degli allievi ma anche gli altri non tarderanno a giungere, visto e considerato che i ragazzi sono in pieno processo di maturazione cestistica.

Infine un ringraziamento a quanti, sia direttamente che indirettamente hanno contribuito allo sviluppo attuale della pallacanestro spilimberghese: solo così si è potuto dare concretezza a quanto era utopia fino a qualche anno fa.

UN CONSUNTIVO DI OPERE BUONE TENNIS CLUB

di G. VINICIO GIACOMELLO



2-1974. Giovedì grasso alla Casa di Riposo. L'arrivo delle belle mascherine...

Tutti sanno che il rispetto della Legge del Signore non basta senza le opere buone. Per questo la San Vincenzo Paoli di Spilimbergo, anche nel 1974, ha aiutato con generosità chi era bisognoso morale e materiale.

Con questo articolo vogliamo qui ora soprattutto illustrare solo quanto è stato fatto per gli anziani e per la soluzione dei problemi dell'assistenza sociale.

Cra le iniziative attuate ricordiamo intanto «Il Giovedì Grasso dell'Anziano», «La Pasqua della Fraternità», il dibattito sulla riforma assistenziale.

IL GIOVEDÌ GRASSO DELL'ANZIANO

Il pomeriggio del 21 febbraio 1974, alla Casa di Riposo, è stato, una volta tanto, un po' lieto. La festiciola, è cominciata verso le 14,30 con la tradizionale mascherata dei bambini dell'Asilo che, guidati dalle suore e dalle maestre, hanno portato tra gli anziani ricoverati la loro grazia e la loro allegria. Per tutti c'erano crostoli a volontà, accompagnati da buon vinello o da... aranciata, per gli astemi.

Con i canti vecchi e nuovi, l'invitan-

te musica dei dischi, i giri di valzer, tango e polca, le piacevoli conversazioni che facevano tornare alla mente degli ospiti della Casa di Riposo i bei tempi della gioventù, le cose sono andate per le lunghe...

Tra le persone che hanno contribuito alla riuscita della felice iniziativa sono stati notati l'Arciprete mons. Tesolin; la m.ra Taliento, assessore alla pubblica istruzione; la signora Zanettini, presidente delle Dame della Carità; il cav. Giacomello ed il m.ro Zannier, rispettivamente presidente e segretario della San Vincenzo.

LA PASQUA DELLA FRATERNITÀ

Sempre con il generoso contributo di persone ed enti vari, i Vincenziani, in occasione della Pasqua 1974 hanno esteso al massimo l'assistenza domiciliare ai bisognosi ed ai sofferenti ed hanno anche organizzato nella locale Casa di Riposo «La Pasqua della Fraternità».

Sono state così aiutate una sessantina di famiglie spilimberghesi e precisamente con: 39 pacchi di generi alimentari, 5 contributi in conto affitto, 3 sussidi (2 a degenti negli ospedali, 1 ad un ospite della Casa di Riposo), 3 sussidi straordinari, 2 sussidi a bambini, 2 ad invalidi, 2 ad handicappati, 1 per medicine.

Al ricoverati della Casa di Riposo sono state invece offerte: 48 colombe paguoli, 190 uova di cioccolato e 48 bottiglie di spumante. Per loro ci sono stati anche 10 mazzi di carte e la proiezione di due bei films. La giornata del 14 aprile poi la San Vincenzo ha cercato che fosse proprio quella di una Pasqua fraterna. E' cominciata con la celebrazione della Santa Messa durante la quale il presidente è intervenuto con la lettura della parola di Dio. Successivamente i Vincenziani hanno fatto visita a tutti i ricoverati della Casa, visita che ha dato luogo ad un cordiale e gradito scambio di auguri. E così gli anziani ospiti ancora una volta si sono sentiti parte viva della società.

IL DIBATTITO SULLA RIFORMA ASSISTENZIALE

In occasione del quindicinale incontro dei Vincenziani tenutosi venerdì 22 febbraio 1974, nella sala del cinema «Al Castello», il m.ro Giacomo Romano, assessore regionale al lavoro, formazione professionale, assistenza sociale ed emigrazione, ha parlato anche alla cittadinanza sui problemi dell'assistenza in Italia.

L'oratore presentato dal presidente della San Vincenzo, ha detto che purtroppo l'assistenza concessa dai numerosissimi enti oggi esistenti è ancora intesa come beneficenza, come carità e non come servizio sociale. Prospettata però anche la difficoltà di risolvere in tempi brevi i diversi problemi dell'assistenza, ha sostenuto comunque la necessità dell'intervento statale per la riforma e l'unificazione dell'assistenza stessa. Solo così dopo aver dato più

TENNIS CLUB

SPILIMBERGO

di STEFANO ZOZZOLOTTO

E' molto facile scrivere di questa annata tennistica a Spilimbergo: molte le novità e molti i risultati. Consideriamo innanzitutto qualche cifra: 100 soci ordinari e 10 straordinari, un limite lontano da ogni previsione; 3.000 ore di gioco effettivo sui campi sociali (senza considerare i tornei), 500 in più dello scorso anno; un bilancio pari alla somma di quelli dei due anni precedenti e, cosa importantissima e rimarchevole di questi tempi, non in passivo; molti risultati favorevoli nei tornei a squadre (con atleti classificati F.I.T., fattore questo che dà la misura del livello di gioco raggiunto).

Se si considera inoltre che il manto dei campi è stato completamente rinnovato (con una notevole spesa), che si è avuta una notevole attività agonistica (e per la prima volta anche in campo femminile), che molti giovani, grazie ai corsi sociali gratuiti, si stanno facendo molto onore, le conclusioni non possono essere che positive.

Breve consuntivo riguardante l'attività agonistica e piccolo grande ringraziamento per l'intera famiglia Martinelli per quanto ha fatto per noi e con noi tutti: a Giancarlo per aver vinto il torneo sociale e tanti altri incontri con i nostri colori, a suo padre e sua madre per averlo assistito amorosamente e per avergli insegnato ad essere sempre così educato e misurato: una strada da seguire per molti, un esempio per tutti, una vera perdita per il T.C. Spilimbergo adesso che, per motivi di lavoro, ha dovuto lasciarci.

Degli ottimi risultati in Coppa Facchinetti si è già detto, qualche parola merita essere spesa invece per il Torneo d'Autunno: da tempo si sentiva il bisogno di una prova che potesse dare una verifica dei progressi compiuti rispetto al torneo sociale: questo risultato lo si è ottenuto proprio con il Torneo d'Autunno, adottando nel contempo una formula diversa ed introducendo le gare di singolare femminile e doppio misto. I risultati: Maurizio Tositti ha vinto il singolare maschile contro un irriducibile Baruffini; gli

stessi, in coppia, hanno poi vinto il doppio maschile contro Zannier-Zozzotto.

Graziella Sartor ha battuto Evita Bier per il singolare femminile (assente la Martina per impegni matrimoniali). Baruffini ed Ada Corrado hanno spuntato una combattutissima finale di doppio misto con i promettenti ma ancora inesperti Colussi-Pupin. Nel complesso una esperienza utilissima da mettere a punto e perfezionare negli anni prossimi.

Non è possibile dire gran che per i programmi futuri, dato che questo anno scade il mandato biennale del consiglio: quello nuovo verrà eletto nella assemblea annuale che si terrà a fine gennaio nella sede sociale del Bar Carlini.

Ancora una volta ringrazio quanti hanno operato a favore del Tennis Club all'interno ed all'esterno del consiglio. Senza di loro le belle parole sarebbero suonate.

A conclusione un invito a tutti i soci e simpatizzanti a partecipare alla cena sociale che si terrà come al solito all'Albergo Michielini sabato 14 dicembre.

IL PRESIDENTE
Stefano Zozzotto

FEDERICO CAPALAZZA CAMPIONE NAZIONALE DI JUDO

Ci congratuliamo con lo studente Federico Capalozza, per la splendida affermazione ai recenti campionati nazionali assoluti di judo, svoltosi a Lugo di Romagna, dove ha conquistato il titolo di campione italiano di judo.

ATTIVITÀ DELLA GALLERIA "ALLA TORRE"

INAUGURAZIONE 22 DICEMBRE 1973

dal 22 dicembre al 10 gennaio 1974

MOSTRA DEGLI «ARTISTI
DELLA REGIONE»

dal 26 gennaio al 10 febbraio

MOSTRA DEL PITTORE
«FRED PITTINO», UDINE

dal 2 marzo al 21 marzo

MOSTRA DEL PITTORE «ADRIANO
DI SPILIMBERGO», MILANO

dal 6 aprile al 20 aprile

«NANDO TOSO», UDINE

dal 18 maggio al 1° giugno

«NELSA DI PALMA», PALMANOVA

dall'8 giugno al 22 giugno

«RAFFAELE ZANNIER»,
SPILIMBERGO - PINZANO

dal 13 luglio al 28 luglio

LIBRI: OGGETTI DELL'ASTERISCO,
TRIESTE

dal 10 agosto al 25 agosto

«ERNESTO TRECCANI», MILANO

dal 2 novembre al 14 novembre

«CANCI MAGNANO», MAGNANO
IN RIVIERA

dal 23 dicembre al 6 gennaio

«NANE ZAVAGNO», SPILIMBERGO

SUCC. MENINI

tipografia
legatoria

Via Tauriano

SPILIMBERGO

cartoleria
libreria

Corso Roma

* rappresentanze Case Editrici

* forniture per enti pubblici e privati, latterie, cooperative ecc.

* timbri e targhe

commiato

Dopo undici anni, con questo numero, lascio la direzione de «Il Barbacian», augurandomi che altri in futuro vogliano gestire democraticamente questo foglio, con lo scopo di proporlo soprattutto come strumento di comunicazione tra gli spilimberghesi, primi fra tutti gli innumerevoli emigranti, cui va il mio più fervido saluto.

dicembre 1974

Italo Zannier

«Il barbacian», è un giornale aperto alla collaborazione di chiunque abbia a cuore i problemi della nostra comunità ed ogni opinione viene accolta, senza alcuna selezione o censura.

«il barbacian»

Periodico edito dalla «Pro Spilimbergo»
Associazione Turistico Culturale

La Direzione lascia ai singoli autori la responsabilità del contenuto degli articoli

Registrato alla Cancelleria del Trib. di Pordenone
con n. 36 in data 15-7-1964

DIRETTORE RESPONSABILE: Italo Zannier

REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ
«PRO SPILIMBERGO»

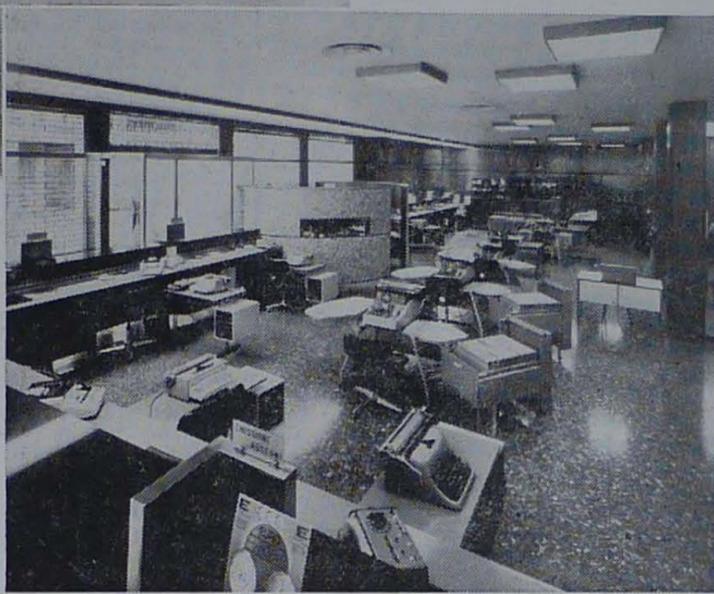
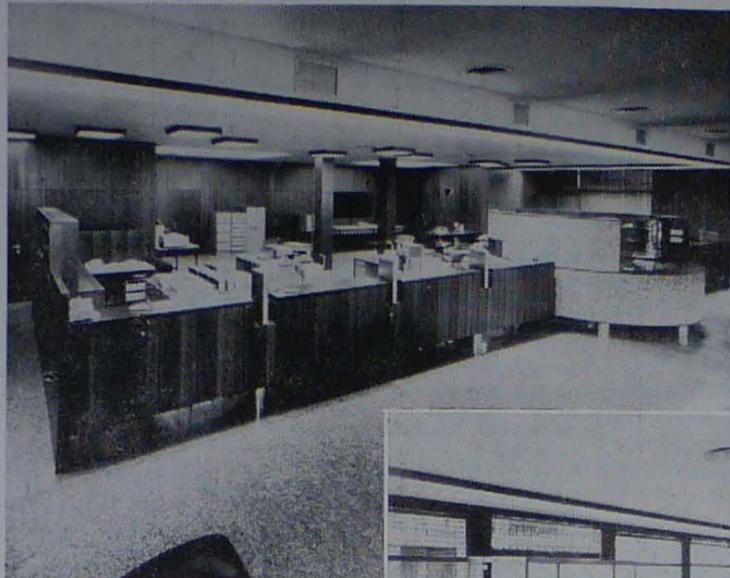
ex Palazzo Comunale - Telefono 2274

Tipografia SUCC. MENINI - SPILIMBERGO

BANCA DI SPILIMBERGO A. TAMAI & C. S. p. A.

FONDATA NEL 1896

SPILIMBERGO



**servizi ed informazioni
per rimesse emigranti**



amministrazione titoli



servizio cassette
di sicurezza
per la custodia
VALORI
in apposito
locale corazzato



servizi di:

- pagamento imposte
- pagamento bollette ENEL
- pagamento bollette telefoniche
- riscossione o pagamento affitto per conto delle clientele

SERVIZIO DI CASSA CONTINUO



AGENZIE:

DIGNANO - CLAUZETTO - FOR-
GARIA - MEDUNO - TRAVESIO

OSPEDALE GENERALE DI ZONA "S. Giovanni dei Battuti" - SPILIMBERGO

☎ 2040 - 2270 - 2670

Pronto soccorso stradale sanitario ☎ 2040

Chirurgia

Primario
Prof. Dott. ANGELO GUERRA

Libero Docente in Patologia speciale
chirurgica

Specialista in:
CHIRURGIA GENERALE - OSTETRICIA
GINECOLOGIA - UROLOGIA

Medicina

Primario
Prof. Dott. PLINIO LONGO

Libero docente in Semeiotica medica

Specialista in:
CARDIOLOGIA - EMATOLOGIA
GERIATRIA

Dott. FULVIO BROVEDANI
Aiuto Medico

MEDICINA GENERALE

Dott. GIUSEPPE FILIPPELLI
Assistente

Elettrofonocardiografia e Oscillometria
presso reparto medico dalle ore 10 alle ore 12

Ostetricia-ginecologia

Primario
Dott. A. CESARE PIZZAMIGLIO

Specialista in:
CHIRURGIA GENERALE - OSTETRICIA
GINECOLOGIA

Dott. ENZO BRESINA
Assistente

Malattie dei bambini

Pediatra
Dott. LIVIO MOLINARO

Le visite nei poliambulatori succitati si
effettuano esclusivamente nei pomerig-
gi dei giorni feriali, escluso il sabato

Anestesia

Aiuto capo servizio
Dott. SERGIO FERRANDO

Radiologia e terapia fisica

(2 Sezioni di Roentgendagnostica
- Roentgenterapia superficiale e
profonda - Marconiterapia - Cor-
renti galvaniche e faradiche - Rag-
gi ultra violetti - Forni alla Bier)

Primario
Dott. BALILLA FLOREANI

Specialista in:
RADIOLOGIA MEDICA

Tutti i giorni feriali o per appuntamento

Ricerche cliniche

(Metabolismo basale - Elettro-
foresi e tutti gli esami biochi-
mici di laboratorio)

Primario
Dott. GIUSEPPE COSTA

Specialista in:
IGIENE - CARDIOLOGIA - EMATOLOGIA
Tutti i giorni feriali dalle ore 8 alle 10

Centro trasfusionale

EMOTECA

Dirigente
Dott. GIUSEPPE COSTA

Sede
Associazione Friulana Donatori Sangue
Delegazione di Spilimbergo

Orecchio - naso - gola

Consulente Specialista
Dott. ROMANO LISCO

Ogni lunedì feriale dalle ore 10,30 alle 13
Mercoledì e venerdì feriali dalle ore 15,30
alle ore 17,30

Oculista

Consulente Specialista
Dott. GIANFRANCO SALATI

Ogni sabato feriale dalle ore 8,30 alle 11

Malattie della pelle

Consulente Specialista
Dott. MARIO MION

Ogni sabato feriale dalle ore 10 alle 12

ORARIO VISITE AI DEGENTI

TUTTI I GIORNI
dalle ore 11.45 alle 12.30
e
dalle ore 19 alle 19.30

SEZIONE PEDIATRICA

TUTTI I GIORNI
dalle ore 11.45 alle 12.30

REPARTO DOZZINANTI

dalle ore 8 alle 21

Le visite FUORI ORARIO saranno
concesse soltanto per MOTIVI
GRAVI e previo permesso scritto
rilasciato dal Primario del Reparto.